

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio
Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 21

IL PAPATO AI TEMPI DI CARLO MAGNO
Da Adriano I a San Leone III

E' questa l'età di Carlo Magno (768-814), nella quale egli giganteggia a tal punto da oscurare qualsiasi altro contemporaneo, sia laico che ecclesiastico, e in cui imprime con tanta profondità le sue orme da far sì che esse siano ancora oggi visibili. Conquistatore e padre dell'Europa, fondatore di quel Sacro Romano Impero che, assieme al Potere Temporale dei Papi, è stato il basamento e l'inizio del Medioevo latino e la culla dell'Occidente, Carlo Magno è stato, come Costantino il Grande e come Giustiniano il Grande, l'interlocutore privilegiato del Papato della sua epoca e la vera guida della Chiesa coeva, anche se, nella fattispecie, era precisamente quella Latina, che però grazie a lui poté diventare la più grande tra quelle cristiane.

Re, Patrizio, Imperatore, Carlo Magno si mosse lungo le coordinate intellettuali che gli erano state tramandate da Bisanzio e dal Papato. Il suo Impero continuò ad essere la *Res Publica Fidelium* di agostiniana memoria, una Città degli uomini, certamente, che però si era battezzata ed era entrata in quella di Dio, un rivestimento, un guscio, una protezione per la Chiesa, che in essa si poteva espandere e sviluppare pacificamente, facendo coincidere i propri confini con quelli dello Stato ed entrambi con quelli della civiltà. La sua teocrazia continuò a considerare l'Imperatore il centro del mondo e il suo vero reggitore. Ma l'Impero di Carlo non era il solo e insensibilmente l'idea universalistica dei Cesari, rinnovata dai Carolingi, sarebbe stata soppiantata da quella dei Papi, la sola ad avere il crisma autentico dell'unicità, un crisma che luccica nel chiaroscuro anche in questa epoca. Analogamente il dispotismo regio estese le sue propaggini solo nell'ambito della disciplina ecclesiastica, sopperendo ad ovvie carenze organizzative della Chiesa stessa, senza mai pretendere di tralignare nella dogmatica e quindi rompendo decisamente col cesaropapismo bizantino.

Per questo motivo Carlo Magno è stato un modello ideale al quale hanno continuato a guardare nei secoli successivi sia i Papi che gli Imperatori, ha incarnato un equilibrio che mai più è stato raggiunto. Inoltre egli, padrone assoluto di uno Stato in espansione continua, allargando i suoi confini sempre e solo verso paesi pagani o almeno nemici della Chiesa di Roma (quando fece diversamente fu per mere ragioni tattiche), fece sì che la sua storia politica si intrecciasse inestricabilmente con quella religiosa. Costruttore instancabile di un edificio giuridico, fece progredire ad un tempo la legislazione profana e quella sacra. Correttore infaticabile dei costumi, disciplinò i laici tanto quanto gli ecclesiastici. Per questa ragione le pagine che seguono presentano gli atti dell'Imperatore tanto quanto quelli dei Papi, perché, laddove il primo ne prendeva di aventi una ricaduta religiosa, non poteva avvenire senza che i secondi lo sapessero, lo approvassero e ne accettassero le conseguenze. E anche quando le iniziative del grande Imperatore non avevano una immediata ricaduta sulla Chiesa, esse l'avrebbero condizionata indirettamente. Penso alla grande rinascita

carolingia, che si concretizzò nelle lettere e nelle arti grazie soprattutto a chierici che attingevano alla tradizione latina conservatasi o in Italia o in Britannia. O anche all'amministrazione pubblica, nella quale gli ecclesiastici ebbero sempre un ruolo chiave.

Questo grande uomo ebbe la ventura, la missione provvidenziale di creare un Impero che fu ad un tempo Sacro, come la sua funzione, e Romano, come la sua legittimazione. Ebbe a contemporanei, nella sua vita, diversi Pontefici, come Stefano II, Paolo I e Stefano III, ma le sue relazioni politiche si annodarono strette e decisive con Adriano I e Leone III, che sono i protagonisti delle pagine che seguono. Il primo fu un grande Papa, senz'altro più intelligente dell'Imperatore ma con una personalità e un ruolo per cui dovette accettare un ruolo di coprotagonista. Il secondo, non privo anch'egli di personalità, stette in una posizione ancor più subordinata per le circostanze movimentate del suo Pontificato.

In quel che segue illustriamo le caratteristiche del periodo, descrivendo nel modo più dettagliato possibile i rapporti dei Papi con Carlo, ma anche con gli altri contemporanei, che tutti si relazionarono anch'essi con lui. In effetti, se la rappresentazione principale che avviene sul proscenio della storia è quella che porta all'apice il grande sovrano franco, vi erano altri teatri che, simultaneamente, vedevano andare in scena il tramonto dei Longobardi, la crisi di Bisanzio, la lotta per la sopravvivenza della Spagna e altre vicende ancora. Così ci avviamo a dipingere un affresco in cui, mentre le armate di Carlo galoppavano nelle brume del Nord alla ricerca di terre da soggiogare, i missionari percorrono a piedi, pazientemente, le stesse lande per conquistare le anime, e mentre sulle rive del Mediterraneo si consumano i sogni di grandezza di popoli interi e decade il fastoso potere della civilissima Bisanzio, nel cuore dell'Italia risorge la grandezza di una Roma ecclesiastica, nella quale arrivano sopite le eco delle dispute religiose che, agli estremi dell'ecumene cristiano, ancora arroventano animi e segnano intere esistenze.

ADRIANO I (1 feb. 772- 25 dic. 795)

Adriano apparteneva ad una nobile famiglia, con palazzo in Via Lata, forse progenitrice di quella dei Colonna. Rimase orfano in tenera età, perdendo dapprima il padre Teodoro e poi la madre, per cui fu allevato dallo zio paterno Teodoto, importante personaggio della Roma dell'epoca, che era stato console, duca e poi primicerio dei notai di Stefano II. Adriano, entrato negli ordini sacri sotto Paolo I, fu da questi nominato notaio regionario e ordinato suddiacono. Stefano III volle Adriano suo Cardinale Diacono. Alla morte di Stefano, egli fu eletto il 1 febbraio e consacrato il 9 dello stesso mese, quale candidato comune sia dei *proceres Ecclesiae* che degli *iudices militiae*, i quali, saldandosi in un unico blocco elettorale, diedero ad intendere di voler esprimere un Papa che fosse anzitutto romano e quindi rintuzzasse l'arroganza dei Longobardi, il cui partito rimaneva tuttavia influente in Roma, sotto la guida di Paolo Afiarta. Non a caso, per promuovere la conciliazione nazionale, tra i primi atti di Adriano vi fu una amnistia per le vittime di Afiarta, tutte filofranche ed esponenti dei ceti legati all'alto clero. I prigionieri furono liberati e gli esiliati richiamati in patria.

L'ambito delle azioni di Adriano, considerato il secondo fondatore dello Stato Pontificio, fu assai vasto. Ma un approfondimento specifico meritano i rapporti politici con Carlo Magno, la collaborazione con lui nell'evangelizzazione, quella nella legislazione ecclesiastica e la soluzione della Prima Crisi Iconoclastica.

-IL PAPA, CARLO MAGNO E IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE TEMPORALE

Se Carlo aveva un'alta aspirazione, la ripresa della politica paterna in Italia coonestata dal prestigio del titolo patriziale- anche per sgominare l'appoggio di Desiderio ai pochi fautori dei figli di Carlomanno- Adriano era desideroso di chiudere tutti i conti, ad Oriente e Occidente. il Papa voleva garantire la piena sovranità della Santa Sede e ottenere tutto quanto fosse possibile. In lui l'ambizione e la grandezza dell'antica aristocrazia romana si legavano all'altissima dignità e agli interessi universali del sacerdozio cattolico.

Dopo la sua consacrazione (9 febbraio 772), Desiderio chiese ad Adriano il rinnovamento dell'alleanza estorta a Stefano, ma il nuovo Papa lo subordinò al mantenimento delle promesse di restituzioni territoriali fatte al Predecessore. Il latore di queste richieste fu Paolo Afiarta, che venne così allontanato da Roma dall'astuto Pontefice. Ma Desiderio mangiò la foglia e attaccò, prima ancora che Afiarta giungesse a Pavia, l'Esarcato. Alla protesta papale il Re rispose proponendo un incontro tra loro, secondo il consiglio di Afiarta. Desiderio pretendeva inoltre che Adriano consacrasse i figli di Carlomanno come suoi legittimi successori, screditando l'annessione dei suoi territori fatta da Carlo. Ma il Pontefice, dal "cuore di diamante", non solo non retrocesse dalle sue richieste, ma durante l'assenza di Afiarta aprì in Roma l'inchiesta sull'assassinio di Sergio, figlio di Cristoforo, ucciso durante l'agonia di Stefano III, e la condusse personalmente. Emerse che l'omicidio era stato compiuto materialmente da due sicari, contattati da un cubiculario papale per conto proprio di Paolo Afiarta. Adriano consegnò i tre imputati al Prefetto dell'Urbe perché li giudicasse. Quest'ultimo condannò all'esilio in Grecia i due sicari – l'anonomo cubiculario era già morto durante il processo sotto tortura – perché fosse il governo imperiale ad emettere l'eventuale sentenza di morte.

Il Papa poi fece arrestare Afiarta nel viaggio di ritorno. Adriano ordinò inoltre all'arcivescovo di Ravenna Leone, nei cui domini Paolo era stato catturato, di spedire il prigioniero da Costantino V, perché giudicasse se fosse reo di morte. I giudizi capitali, così deferitigli, avrebbero fatto constatare all'Imperatore che ancora il Papa riconosceva la sua sovranità. In seconda battuta il Papa, dubitando della lealtà dei ravennati, chiese che Afiarta fosse tradotto a Roma, da dove sarebbe stato mandato a Costantinopoli. La manovra avrebbe sganciato forse Bisanzio dai Longobardi. Ma Leone trasgredì entrambi gli ordini e fece lui giustiziare il cubiculario, vanificando il progetto papale per una mera controversia giurisdizionale con Roma. In ogni caso la morte di Afiarta non era stata decisa dal Papa e questi, pur sbarazzandosi della fazione filolongobarda in Roma, non rimase perciò alla mercé di quella filofranca.

Nei mesi successivi Desiderio acuì lo scontro attaccando la Pentapoli e saccheggiando diverse località del Lazio, specialmente Bieda, nell'estate del 772, finché nell'inverno tra lo stesso 772 e il 773 assediò Roma, portandosi dietro la vedova e i figli di Carlomanno. Fu un grande errore. Adriano si era preparato ad una simile eventualità militarmente, facendo affluire nella città i soldati dei Ducati di Perugia e Roma e rafforzando l'esercito con le guarnigioni della Pentapoli; aveva messo al sicuro i tesori delle Basiliche di San Pietro e di San Paolo all'interno della città; minacciò poi la scomunica del Re e, come Stefano II, mandò via mare i suoi ambasciatori a Carlo (febbraio – marzo 773), con una scelta che a quel punto era obbligata e rendeva impossibile qualsiasi accordo sull'eredità di Carlomanno. Il Re longobardo si ritirò per timore dell'anatema e dell'invasione franca, dislocando le sue truppe sui valichi alpini. Carlo chiese conto a Desiderio del suo operato, inviò legati a Roma, propose ai Longobardi la devoluzione territoriale chiesta dal Papa o in alternativa un

risarcimento in denaro, ottenendo sempre rifiuti. Allestì allora un grande esercito e scese in Italia, sia dal Moncenisio – verso cui marciava Desiderio – sia dal Gran San Bernardo, prendendo i Longobardi alle spalle. Essi allora, in preda al panico, si ritirarono e rinserrarono a Pavia. Nel settembre 773 Carlo intraprese un lungo assedio della capitale nemica, mirando alla sua completa capitolazione. Il Papa approvava e benediceva questa sua Crociata *ante litteram*. I figli e la vedova di Carlomanno erano ormai nelle mani del Re franco; i figli di Desiderio ripararono a Bisanzio. Le guarnigioni regie in Spoleto e Rieti si rifugiarono a Roma, magnanimamente accolte dal Papa nelle sue milizie. Il Ducato di Spoleto, accettando la designazione del duca Ildeprando (774-789), e quello di Benevento, nella persona di Arechi II (774-787), si sottomisero ad Adriano I. Questi acquistò senza colpo ferire la sovranità su Città di Castello, Fermo, Osimo e Ancona. Tutti costoro dovettero giurare fedeltà solo al Pontefice e non anche al Re franco, come invece aveva preteso a suo tempo Stefano II.

Preoccupato del fatto che i Longobardi potessero salvarsi acquattandosi sotto le Sante Chiavi, Carlo decise di scendere a Roma alla fine del marzo 774, in pellegrinaggio. Adriano, sebbene sorpreso, lo accolse con onorificenze degne dell'Esarca – quale riconoscimento della dignità patriziale di Carlo e quindi garanzia della sua alta protezione dei territori longobardi incamerati dal Pontefice. Gli furono tributati anche altri onori militari dovuti alla sua dignità regia. Era il 2 aprile, Sabato Santo. Adriano accompagnò Carlo sulla tomba dell'Apostolo Pietro, dove un tempo l'imperatore Leone III avrebbe voluto giungere per distruggerne le icone. Il Re compì con zelo le sue devozioni. Franchi e Romani si giurarono fedeltà. Papa e Re andarono al Laterano, per la Messa pasquale. Carlo alloggiò in San Pietro, lontano dalla residenza dell'Esarca. Tutto ancora avveniva nella legalità imperiale, a dispetto tuttavia dell'Imperatore. Carlo partecipò ai pontificali di Pasqua e dei due giorni successivi, rispettivamente in Santa Maria Maggiore, San Pietro e San Paolo. In San Pietro, per l'occasione, furono intonate le *laudes regiae*, per onorare l'ospite, dietro ordine di Papa Adriano.

Dopo le funzioni di Pasqua, il mercoledì successivo, iniziarono le trattative politiche, preparate evidentemente per tempo. Adriano ricevette Carlo in San Pietro con tutti i suoi dignitari ecclesiastici e laici e chiese che la *Promissio Carisiaca* fosse riletta e adempiuta; Carlo la approvò e ne fece redigere una identica; il dominio papale, denominato *Nostra Res Publica Romanorum* da Adriano, avrebbe avuto come confine settentrionale la linea Luni-Sorgnano- Passo della Cisa-Berceto-Parma-Reggio-Mantova-Monselice. Erano incluse anche Venezia, Istria e Corsica, nonché Spoleto e Benevento. La linea di confine, dedotta da un trattato del 600, era evidentemente la stessa della *Promissio*, che l'aveva fatta sua per prima. Tuttavia il confine occidentale dello Stato romano passava lungo gli Appennini, deviando verso sud est da Luni, o almeno così appare più probabile. La Toscana, ad eccezione della Lunigiana, rimaneva così fuori dal dominio pontificio. La *Promissio* fu redatta in tre copie, di cui due rimasero a Roma e una fu portata con sé da Carlo.

Il 5 giugno 774 finalmente Pavia cadde e Desiderio si arrese, andando a finire in monastero. Carlo divenne Re dei Franchi e dei Longobardi, nonché Patrizio dei Romani. Tale titolo patriziale riposava ormai solo sul consenso del popolo romano, essendo alla rottura i rapporti con Bisanzio. Era la prima volta che esso compariva esplicitamente nella titolazione dei sovrani franchi: i territori passati al Papa erano dunque sotto il patronato di Carlo. Nel crepuscolo dell'Impero in Occidente la sovranità dei Quiriti riprendeva quell'importanza giuridica che quattro secoli di dominato teocratico avevano offuscato. Sotto l'egida del Pontificato Romano. Non si mette infatti mai in evidenza abbastanza che i Romani dell'VIII

sec. scelsero liberamente di staccarsi dall'Impero e di creare una Repubblica autonoma e poi indipendente sotto il Papa. In reazione al dispotismo di Costantino V anche in Oriente, alla sua morte, si sarebbe valorizzata la partecipazione del popolo e delle istituzioni tradizionali all'esercizio del potere. Di questa tendenza le prime avvisaglie si ebbero evidentemente all'altro capo dell'ecumene imperiale, proprio a Roma e in Italia.

Il Patrizio trasferì ad Adriano i territori negati da Desiderio, ma non quelli promessi da lui, e se ne tornò in Gallia. Carlo riconobbe anche la sovranità dell'Arcivescovo di Ravenna sull'Esarcato, ingrandito con Imola e Bologna, sia pure in subordinazione al Pontefice. Di lì a poco, una congiura tra i nobili longobardi richiese che Carlo scendesse nuovamente in Italia, nel dicembre del 775. Il duca di Benevento Arechi, assunto il titolo di Principe alla caduta di Desiderio, si era accordato segretamente con i Duchi di Spoleto, Chiusi e del Friuli, oltre che col pretendente al trono longobardo Adalgiso. L'imperatore Costantino V era stato l'ispiratore della congiura. Fu proprio Papa Adriano a scoprire il piano e ad informarne Carlo. La morte dell'Imperatore (14 settembre 775) fece sì che il grosso del progetto si arenasse, mentre solo il duca Rodgardo del Friuli (774-776) si ribellò materialmente. Era tuttavia una minaccia abbastanza seria, ma la spada carolingia smantellò il piano, così che i Longobardi furono definitivamente incorporati nel Regno franco. Carlo abolì il titolo di Re dei Longobardi e assunse quello di Re d'Italia, creato appositamente e destinato a durare fino al 1946. Il Re rimase in Italia sino al luglio del 776, ma non scese a Roma, perché non aveva intenzione di attuare le sue promesse di restituzioni territoriali al Papa, in quanto sapeva che questi non era in grado di garantirne la sicurezza. Adriano rimase profondamente deluso, ma questo non fermò il processo di consolidamento dello Stato Romano.

A suggello della piena sovranità che il Papato volle esercitare sulle terre acquisite, fu il fatto che Adriano smise di datare i suoi atti con gli anni dei *Basileoi* e cominciò a battere moneta. Egli era ora sovrano, perché i Romani lo volevano, perché il Regno longobardo era finito e Bisanzio non poteva metterlo più contro di lui, perché i Franchi lo proteggevano e perché non voleva più dipendere da un sovrano eretico. Il primo atto datato con gli anni papali è del 781. Ma c'è ragione di credere che la prassi iniziasse con la Donazione del 774, o subito dopo la morte di Costantino V. La Prima Roma si era quindi definitivamente staccata dalla Seconda, senza rinunciare ad esserle superiore. I Romani d'Occidente avevano abbattuto l'Impero, così come l'avevano fondato, legalmente, nel 27 a.C.

Il motivo, legato ad una precisa teologia politica, opposta a quella bizantina, era chiaramente esposto nella Donazione di Costantino, che Adriano adoperò per primo in chiave politica: *Quoniam, ubi principatum sacerdotum et christianae religionis caput ab Imperatore caeleste constitutum est, iustum non est, ut illic Imperator terrenus habeat potestatem*. Questo testo fu accluso alla lettera di Adriano a Carlo del 778 di cui diremo in seguito. La sua origine è misteriosa. La leggenda di Costantino e Silvestro era già formata nel 500 e uno scheletro della Donazione esistette già dalla metà del secolo, ma non era stato usato per sostenere alcuna rivendicazione. La Donazione è più di un semplice e volgare falso: è un mito eziologico sull'origine del potere temporale papale, ormai sedimentato nella psicologia collettiva romana. In esso si legge che Costantino riconobbe giuridicamente il Primato papale e lo equiparò al potere imperiale mediante il dono del Palazzo imperiale lateranense, delle insegne imperiali, della dignità senatoriale al clero romano, del dominio di Roma stessa e delle province, dei luoghi e delle città *Italicae seu occidentalium regionum*. La sanzione del Primato era contro l'Impero bizantino; quella del Potere temporale doveva ammorbidire – senza esito – Carlo. Se le caratteristiche giuridiche del testo fanno intendere

che esso fu elaborato proprio nella cancelleria di Adriano, è altrettanto vero che esso non avrebbe potuto avere *appeal* politico se non avesse, in filigrana, potuto far leva sull'incipiente idea di *Cristianità*, ossia la grande comunità dei popoli cristiani, che vivono nel tempo secondo i principi della Fede. Questa comunità è compresa nella Chiesa e non viceversa. Di essa è dunque capo lo stesso capo della Chiesa, il Papa. In ragione di ciò, in Roma nessuna sovranità può essere superiore a quella papale, per cui la città è zona franca di qualunque potere terreno. L'idea bizantina di un Impero ecumenico è già qui superata. Ma la concezione romana, basata sull'idea che di questa comunità facessero parte sia l'Impero stesso che i Regni occidentali, era fragile di vera potenza politica perché in larga parte l'ecumene cristiano era o bizantino o franco, per cui concretamente il Papato doveva appoggiarsi ai Carolingi, essendo Costantinopoli iconoclasta. Perciò l'idea di Cristianità cedette il passo a quella tradizionale di Impero universale cristiano, anche se la teocrazia sua propria perse le caratteristiche costantiniano-giustinianee per assumere quelle più sfumate tipiche dei Carolingi, prive di ogni dispotismo dogmatico. Lo stesso Stato Pontificio si sarebbe dunque ricollocato in questo quadro, come membro separato del rinato Impero d'Occidente. In una celebre iscrizione metrica votiva, riportata su di una corona aurea posta sulla Confessione di San Pietro, Adriano scriveva esplicitamente che Cristo era la fonte innanzitutto del Potere Spirituale, concesso al Principe degli Apostoli e, tramite lui, ai suoi Successori fino al presente, e poi di quello Temporale, concesso a Roma, intesa come centro del mondo, a chi il Signore avrebbe scelto. Era la ripresa della teologia delle due spade di Papa Gelasio I. Tuttavia l'idea di Cristianità incentrata sul Papato non sarebbe mai potuta nascere fuori dall'Impero Bizantino. Esso infatti, a dispetto del suo universalismo di prammatica, si era ridotto al rango di una nazione greca e si comportava come se tutto il mondo fosse greco. In reazione, il Papato, latino, mise in evidenza che vi era tutto un mondo cristiano occidentale di cui non si poteva non tenere conto. Di questo mondo cristiano multiculturale solo la Sede Apostolica poteva essere il punto di riferimento e il vertice. Nonostante la sua battuta d'arresto questa teologia è il vero basamento del Potere temporale. Essa dunque non può più essere attestata solo dal IX sec., come si afferma solitamente, ma già dalla fine dell'VIII. La teocrazia bizantina, che in modo quasi monofisitico univa regalità e sacerdozio, era ribaltata da una ierocrazia in cui, diofisiticamente, nella persona del Papa c'erano la sovranità terrena e il primato religioso.

Carlo non trasferì mai tutti i territori della *Promissio* alla sovranità diretta del Papa: ritenne sufficiente che egli ne avesse la sovranità che poi fu detta feudale; meglio diremmo oggi "patrimoniale". D'altro canto la cessione al Papa del grosso dei territori longobardi avrebbe reso poco sicuro il loro controllo. Adriano tuttavia non era sensibile ad un simile argomento, per cui Carlo, come dicemmo, non scese a Roma nel corso del 775-776 e i rapporti tra i due si raffreddarono. Ravenna rimase difficile da gestire per il Papa; egli inoltre non riuscì ad annettersi l'Istria. Perciò Adriano nel 778 invitò Carlo a Roma, con una lettera a cui accluse la Donazione di Costantino; quando il Re mancò l'appuntamento per una guerra contro i Mori, il Papa inviò una nuova ambasceria con documenti attestanti i diritti pontifici in Toscana, Sabina, Corsica, Benevento e Spoleto; invitò perciò Carlo ad imitare l'esempio di Costantino I, ma invano. Nel 781 il Re scese a Roma, ancora a Pasqua, in un contesto politico internazionale molto diverso – la vittoria sui Sassoni, la sconfitta in Spagna e il cambio di regime a Bisanzio, di cui diremo e che aveva riavviato le relazioni tra questa e i Franchi – per cui si concluse un definitivo accordo: Adriano rinunciò al suo progetto di dominio panitalico, e Carlo gli concesse la Sabina, nonché le rendite della Toscana e di Spoleto un tempo spettanti alla corona longobarda. Il Papa battezzò il figlio di Carlo,

Carlomanno, cambiandogli il nome in Pipino (773-810) e riconoscendo la sua designazione quale Re d'Italia. Adriano riconobbe altresì la nomina del figlio minore Ludovico (778-840) a Re di Aquitania, mentre espresse il suo gradimento per la proposta di matrimonio tra la figlia di Carlo, Rotrude (775-810), e l'imperatore d'Oriente Costantino VI ([770] 780-797). Altri territori (Toscana meridionale con Grosseto e Populonia; i territori di Bagnoregio e Viterbo; quelli fino al fiume Liri con Sora, Arpino e Arce; Aquino, Teano e Capua) furono trasferiti ufficialmente solo nel 787. Lo Stato Pontificio comprese quindi, in età carolingia, il Ducato Romano, la Pentapoli, una striscia di territorio umbro per collegarli, l'Esarcato, la Campania romana e la Toscana meridionale. Il Ducato di Spoleto dovette riconoscere non solo la sovranità del Papa, ma anche quella di Carlo, in quanto nuovo Re dei Longobardi. Populonia e Roselle, nonostante tutto, non passarono mai sotto la sovranità della Sede Apostolica. Il Pontefice dovette anche accettare che Carlo Magno interferisse, in qualità di Patrizio, negli affari dello Stato della Chiesa, secondo quelle che reputava essere le sue competenze, non escluse le questioni ravennati. Adriano levò spesso proteste per queste che considerava forme di invadenza, ma non permise mai che tali schermaglie rovinassero i suoi rapporti con Carlo. La posizione del Papa era in ogni caso solida in Roma ed egli si rafforzò ulteriormente scegliendo per diverse cariche importanti non solo esponenti dell'aristocrazia, ma anche suoi parenti, come il nipote Pasquale, da lui scelto come Primicerio dei Notai.

Nello stesso 787 si chiarì la situazione politica anche a sud. Il principe longobardo di Benevento Arechi era stato sostenuto nelle sue pretese di autonomia, dopo la caduta di Desiderio, da Leone IV. Questi aveva riconosciuto il suo titolo principesco e Arechi aveva iniziato una sua monetazione e costruito palazzi sontuosi a Salerno, dove si era trasferito, e a Benevento. L'imperatrice bizantina Irene ([752] 780-802) gli aveva però voltato le spalle, avviando i contatti con Carlo, di cui dicemmo, ossia quelli per fidanzare sua figlia con Costantino VI, per cui Arechi si sottomise a Papa Adriano e a Carlo, dopo che questi, nel gennaio del 787, aveva marciato sulla città ribelle. Arechi giurò fedeltà a Carlo, gli diede ostaggi, gli promise un tributo e consegnò al Papa i territori a nord e a ovest del fiume Liri. Ma dopo il II Concilio Niceno (di cui diremo), saltate le nozze tra Costantino e Rotrude, la Corte bizantina promise al Principe il titolo di Patrizio e la città di Napoli, mentre Adalgiso, pretendente al trono di Pavia, sarebbe tornato in Italia con una flotta greca. Praticamente Irene voleva riacquistare terreno in Italia. Fu ancora una volta Adriano ad informare Carlo del piano. La morte del Principe il 26 agosto 787 tuttavia lo scompaginò: suo figlio Grimoaldo III (787-806) preferì sottomettersi a Carlo, al quale doveva la successione al trono; il nuovo Principe coniò le monete e modellò i sigilli con il nome di Carlo e menzionò i suoi anni di regno nei documenti cancellereschi. Dal 788 tra i Franchi e Bisanzio ci fu di nuovo la guerra. L'esercito franco del duca Guinigi sconfisse le truppe imperiali intervenute per rappresaglia e a Bisanzio rimasero solo Napoli, la Calabria, il Salento e la sovranità platonica su Venezia, mentre anche l'Istria passò a Carlo.

Un'ultima fiammata si ebbe nel 791, quando Grimoaldo III passò ai Bizantini. Nel 793 Pipino e Ludovico furono sconfitti dal Principe, che riuscì così a garantire la sua indipendenza. Le spedizioni franche del 791-793 non ebbero successo, ma Costantino VI nel 797 propose la pace, forse per evitare un fronte iconodulo internazionale contro di lui, che andasse dai Franchi al Bosforo, dati i suoi contrastati rapporti con gli ortodossi. Nel 798 Bisanzio, retta oramai dalla sola Irene, offrì a Carlo quello che già possedeva, ossia Benevento e l'Istria, e quegli accettò. Grimoaldo III, anche se isolato, non si sottomise. Ma già Grimoaldo IV (806-817) tornò a giurare fedeltà ai Franchi.

Il Papa resse con munificenza lo Stato della Chiesa e in particolare la sua amatissima Roma, nella quale perseguì un programma edilizio ambizioso che la rimise definitivamente in piedi dopo secoli di decadenza causata dalle guerre. Adriano costruì, restaurò e abbellì moltissime chiese in Roma, ma ricostruì completamente e rafforzò anche le mura cittadine, rinforzò gli argini del Tevere e restaurò quattro grandi acquedotti: la Forma Claudia, l'Acquedotto Giovia, la Forma Sabatina, l'Acquedotto dell'Acqua Vergine.

Il Papa restaurò San Marco al Campo Marzio (la cui aula divisa in tre navate), San Marcello e i Santi Apostoli in Via Lata (proseguendo qui l'opera di Paolo I), San Lorenzo in Lucina (al cui abside applicò una foderia di rinforzo), San Lorenzo in Damaso (a cui donò una veste per l'altare in cui riposavano le reliquie di Damaso I), San Felice sul Pincio, Santa Susanna al Quirinale, Santa Prassede, Sant'Eusebio, Santa Pudenziana (sul cui arco trionfale il Papa impresso il suo monogramma), Santa Maria Maggiore (dove rifecce il tetto e i pannelli musivi e le decorazioni a stucco), San Lorenzo ad Formosum, San Silvestro in Orfeo, San Martino, San Pietro in Vincoli, San Giovanni in Laterano (presso cui restaurò anche l'atrio del Patriarcato e nella quale edificò una torre con un portico), Santa Croce in Gerusalemme, San Clemente sul Celio (dove rifecce il tetto e ristrutturò il colonnato settentrionale, facendo affrescare una nicchia della navata destra della Basilica Inferiore con la Vergine Regina accompagnata da varie Sante), i SS. Giovanni e Paolo, i SS. Quattro Coronati, Santo Stefano Rotondo, San Giovanni a Porta Latina (dove fece la decorazione pittorica delle absidi che sporgono dai pastofori), San Sisto Vecchio sull'Appia, Santa Prisca, Santa Maria in Trastevere, San Lorenzo al Torello. Un po' ovunque in queste chiese rifecce il tetto. Adriano restaurò poi i Portici di San Pietro, San Paolo e San Lorenzo Fuori le Mura. In San Pietro restaurò le scale che portavano dall'atrio al narcece e che introducevano nella chiesa dai portici laterali, mentre montò porte di bronzo nell'atrio stesso. Abbellì con ornamenti aurei la Confessione di San Pietro, il fronte dell'altare e quello della cripta; restaurò il mosaico absidiale e il tetto, procurandosi la materia prima nel Regno dei Franchi per intagliare enormi travi. Seguì il lavoro il vestiario papale Gianuario. Il Papa impreziosì la grande Basilica con ulteriori reliquie appositamente traslatevi. Adriano rifecce anche completamente il sistema di ornamentazione e recinzione del presbitero della Chiesa di Sant'Agnese. Ancora a lui si devono i restauri della Basilica di Sant'Agapito e quelli della Chiesa di Santo Stefano. Il Papa restaurò il portico di San Paolo sulla Ostiense, ne sostituì le travi del tetto, ne ripavimentò l'atrio, ne restaurò le navate laterali e la abbellì con doni e oggetti preziosi. Infine, Adriano restaurò la Chiesa di San Felice alla Portuense e quella di San Secondino alla Prenestina.

Il Pontefice diede nuovo lustro anche ai monasteri. Sottopose quelli di Santo Stefano e San Lorenzo al Campo Marzio alla Chiesa di San Marco. Il Monastero dei Santi Lorenzo e Adriano fu annesso alla Basilica di Santa Maria Maggiore. I Monasteri di San Pancrazio – debitamente restaurato – e di Sant'Onorio furono messi al servizio della Basilica Lateranense. Adriano restaurò inoltre San Saba sull'Aventino. Il Papa ricostruì anche il Monastero di Sant'Anastasio alle Acque Salve.

Adriano si prese cura dei Monasteri Diaconali, per assistere tramite essi i poveri. Istituì anche due nuove Diaconie: quella di Sant'Adriano (dove rifecce la *Schola Cantorum* e la Cappella esterna all'aula contenente l'altare con le reliquie) e quella dei Santi Cosma e Damiano, mentre restaurò quella dei Santi Sergio e Bacco. Il Papa affrescò l'atrio della Chiesa Diaconale di Santa Maria Antiqua, ponendovi anche il suo ritratto. Probabilmente anche gli affreschi della *Schola Cantorum* di quella chiesa sono opera sua. Adriano ricostruì completamente la Chiesa Diaconale di Santa Maria in Cosmedin, che anzi è attestata come

tale solo a partire dal suo Papato. A tale scopo smantellò forse l'ara massima di Ercole ed eresse un'aula a tre abside con una cripta, per le reliquie ivi traslate, e l'affiancò con ambienti per la conservazione e la distribuzione delle derrate alimentari. La chiesa rimase il fulcro del Quartiere Greco di Roma. Nella Chiesa Diaconale di Santa Maria in Via Lata Adriano fece dipingere i Santi Giovanni e Paolo nel quarto e nel quinto vano. Le Diaconie di Santa Maria in Adriano, Santa Maria in Capo al Portico e San Silvestro all'Ospedale di San Giorgio, tutte nei pressi di San Pietro, furono rimesse in funzione da Adriano per servire la Basilica di San Pietro.

Il restauro degli acquedotti rese più funzionali il complesso Lateranense, Santa Maria in Domnica e tutto il Palatino, Santa Maria in Cosmedin, il Gianicolo, San Pietro, il Pantheon, Sant'Eustachio e Santa Maria in Aquiro. In questo modo i restauri sacri e profani conversero in un solo progetto di rinascita cittadina e di sostegno ai bisognosi e ai pellegrini.

Adriano restaurò anche gli edifici subdiali e sotterranei dei Cimiteri, oramai assai frequentati da pellegrini. Il Papa rimise in sesto la Basilica cimiteriale di San Pancrazio e il Monastero annesso di San Vittore. Rifece alla Salaria la Basilica ipogea di Sant'Ermete, scandendola in tre campate con nicchie e pilastri con archi trasversali e decorandola con una lastra nel ciborio e con affreschi absidiali. Migliorò la Basilica subdiale di Santa Felicità e la corrispondente ipogea di San Silano con l'Oratorio annesso. Restaurò la Basilica di San Saturnino nel Cimitero di Trastevere e, in esso, i sepolcri dei Santi Crisanto e Daria, come il Cimitero di Santa Ilaria e la Basilica subdiale di San Silvestro nel Cimitero di Priscilla. Sempre ad Adriano si devono i rifacimenti della Basilica di Santa Emerenziana del Cimitero Maggiore sulla Nomentana, le Catacombe di Nicomede, i restauri della Basilica di San Gianuario Fuori la Porta di San Lorenzo sulla Tiburtina, il rinnovamento completo della Catacomba di Sant'Ippolito – compresa la Chiesetta dedicata al Santo Eponimo, le cui reliquie erano tuttavia già state traslate in Roma – i restauri nel Cimitero di Ciriaca, quelli della Basilica ipogea dei Santi Marcellino e Pietro nel Cimitero omonimo alla Labicana, la ricostruzione della Basilica di Santa Eugenia al Cimitero di Aproniano sulla Via Latina e la fondazione concomitante di un monastero femminile, il restauro del Cimitero di Gordiano ed Epimaco, di quello di Simplicio e Serviliano, di quello di San Tertullino, della Chiesa degli Apostoli alle Catacombe di San Sebastiano, dei santuari ipogei del Cimitero di Pretestato e, infine, il rinnovamento delle strutture ipogee del Cimitero di Ponziano dedicate al culto dei Santi Abdon, Sennen e Candida.

Complessivamente, Adriano fece centotrentaquattro interventi edilizi per la riqualificazione del patrimonio monumentale romano. Anche l'attività scrittoria ebbe un impulso, come dimostra l'uso della scrittura detta curiale cancelleresca, che però era stata già adottata da tempo e che era molto simile alla coeva grafia bizantina.

Adriano impresso altresì un forte impulso alle *domus cultae*, le aziende agricole sparse nell'Agro Romano, fondandone entro sedici miglia da Roma altre sei, i cui proventi servivano per la beneficenza e il mantenimento delle chiese e delle quali ciascuna poteva sfamare anche cento poveri al giorno. L'azienda agricola di *Capracorum*, fondata dal Papa, venne arricchita dalla piccola Chiesa di Santa Cornelia, in cui egli fece traslare le reliquie dei Santi predecessori Cornelio, Lucio, Innocenzo e Felice II – confuso con un martire omonimo. La Chiesa aveva tre navate, un battistero in un'aula absidata, un atrio antistante e una struttura per la residenza, l'amministrazione e l'immagazzinamento delle derrate. Sul retro si estendeva un cimitero. Anche l'azienda agricola di Galeria Aurelia venne fondata dal Papa, sulla Via Cornelia, dove venne restaurata la Chiesa delle Sante Rufina e Seconda, col relativo battistero, presso l'Episcopio della Diocesi di Silva Candida. Il Papa fondò

anche l'azienda agricola Galeria Portuense sulla Via Galeria, quella di Sant'Edisto all'Ardeatina, che inglobava una Chiesa martiriale debitamente ampliata e abbellita, mentre accorpò la Chiesa e il Monastero di San Lucio a una donazione privata; fu ancora lui a restaurare la Chiesa di San Teodoro in Sabello presso l'azienda agricola di *Sulficianum*, che forse fondò personalmente. L'azienda agricola *Calvisanum* fu fondata anch'essa da Adriano.

Il governo dello Stato della Chiesa fu esercitato da Adriano con molta sagacia. La nomina del nipote Teodoro a Duca di Roma gli garantì un controllo delle forze armate maggiore di quello dei Predecessori, mentre la nomina di più Duchi nei territori a lui soggetti favorì il decentramento dell'amministrazione militare e indebolì la posizione di rendita dell'alta aristocrazia guerriera di Roma. Nell'Esarcato continuò a nominare i capi delle amministrazioni cittadine ma rinunciò alla nomina di un legato ecclesiastico romano e di un comandante militare unico, anch'egli di Roma, nella città di Ravenna, lasciando all'Arcivescovo il compito del raccordo dei funzionari di quel territorio. Se ai Longobardi spoletini aveva imposto il taglio dei capelli alla foggia romana, a quelli della Tuscia, sottomessi in seconda battuta, lasciò libertà di seguire i propri usi e costumi, onde non desiderassero di unirsi al Regno di Pavia, sul cui trono sedeva Carlo Magno, il quale seguiva una analogia politica liberale. In Roma, il Papa sopì ogni lotta di fazione, riuscendo a conciliarne i vari interessi. Tuttavia, il disappunto dei circoli nazionalisti romani per la mancata realizzazione di uno Stato panitalico nei confronti di Carlo Magno, la conseguente critica della presunta condiscendenza – che era invece realismo politico – di Adriano verso di lui, il timore di una restaurazione imperiale nella persona di un barbaro, il risentimento dell'aristocrazia militare per l'esclusione dalle maggiori decisioni politiche e l'esercizio del potere militare ed ecclesiastico in modo nepotistico da parte del Pontefice costituivano autentici semi di discordia, che sarebbero germogliati quando la sua forte personalità fosse venuta a mancare.

-ADRIANO I E LA SCONFITTA DELLA PRIMA ICONOCLASTIA

Toccò ancora ad Adriano registrare con soddisfazione che la Chiesa Greca ritornava all'ortodossia, aggiungendo anche questo successo alle gemme della sua mitria. Ma il merito non fu il suo. Il motore degli eventi, dopo tutto il sommovimento dell'Occidente, si ebbe in questo periodo ancora una volta in Oriente. Qui la morte di Costantino V, dopo trentaquattro anni di dominio solitario e assoluto, era stata la fine di un'epoca. Il suo figlio e successore, Leone IV (775-780), seppe segnare la discontinuità. Gli attacchi al monachesimo, al culto mariano e agiologico cessarono; anche le persecuzioni iconodule si ridussero al minimo; molti monaci divennero vescovi. L'Imperatore invero fece fustigare i funzionari di corte iconoduli e li imprigionò (780). Ma fu il suo unico atto persecutorio. L'Imperatore era tuttavia un iconoclasta, circondato da alti ufficiali e burocrati, nonché da prelati, iconoclasti anch'essi. Egli inaugurò una politica di distensione, rendendo gli organismi politici dell'Impero partecipi delle grandi decisioni che il suo tirannico padre aveva preso sempre da solo. Fu per richiesta dell'esercito che Leone IV, scavalcando i suoi fratelli, incoronò suo figlio Costantino VI co-imperatore. Senato, popolo ed esercito gli giurarono esplicitamente fedeltà a richiesta, per legittimare la scelta. Naturalmente essa era manovrata da Leone, ma ciò attesta come l'Imperatore avesse ripudiato i metodi paterni, mostrando verso essi la stessa allergia che si era manifestata a Roma. Anche la congiura di suo fratello Niceforo fu fatta giudicare dal *Silentium* dall'Imperatore.

Ma la vera svolta avvenne con l'inopinata morte del sovrano. Il suo erede era appunto il figlio Costantino VI, che però era di soli dieci anni; la reggenza toccò alla madre, l'ateniese Irene, fervente iconodula e innamorata del potere, per il quale almeno nella prima parte della sua vita pubblica mostrò una grande inclinazione. Convinta di essere stata scelta da Dio per la restaurazione dell'Iconodulia, Irene agì con circospezione e determinazione. La sua reggenza aprì il cuore dei fedeli ortodossi. I monasteri furono ricostruiti e si ripopolarono – da qui la grande benevolenza che i monaci mostrarono sempre per questa sovrana, anche nella loro produzione storiografica. Sorse in Bitinia il monastero di Saccudion, il cui archimandrita San Platone (740-814) sarebbe stato il *leader* del fronte restauratore iconodulo.

Ma per capovolgere i decreti del Conciliabolo di Hieria, ritenuto ecumenico in Oriente, ci voleva un altro Sinodo, realmente universale. La prima tappa per convocarlo era l'allontanamento del patriarca Paolo IV (780-784), assai venerato dalla sovrana ma che pur aveva giurato fedeltà al Concilio di Hieria. Egli abdicò per ragioni di salute. Irene promosse la candidatura di uno dei suoi più intimi collaboratori, il laico Tarasio (784-806), la cui scelta mantenne l'equilibrio tra il clero secolare, la Corte e il montante partito monastico. Questi, destinato ad entrare nella schiera dei Santi della Chiesa imperiale, sin dal momento in cui la grande assise elettorale tenuta a Magnaura gli offrì il Patriarcato, dichiarò che l'avrebbe accettato solo se gli avessero concesso di convocare un nuovo Concilio per la questione delle Icone. La proposta fu accettata, a dispetto di alcune resistenze. Il 25 dicembre 784 Tarasio fu consacrato; la primavera del 785 inviò le sue *intronistikà* al papa Adriano, in cui professava la sua fede iconodula e chiedeva l'invio di due legati per il Concilio in cantiere. Nello stesso frangente, Irene medesima scrisse a Papa Adriano, per annunciargli i suoi disegni e per invitarlo a stringere cordiali relazioni con Tarasio, oltre che di recarsi personalmente a Costantinopoli per presiedere il Concilio o mandarvi almeno i suoi Legati. Adriano aveva tre obiezioni da muovere alla Reggente e al Patriarca: l'elevazione irregolare del secondo dal laicato all'episcopato, avvenuta senza alcuna dispensa; la pretesa al titolo di Patriarca Ecumenico; il fatto che l'Illiria e l'Italia meridionale bizantina erano ancora sotto la giurisdizione ecclesiastica di Costantinopoli. Tuttavia la prospettiva della restaurazione dell'ortodossia in un Concilio che riconoscesse il Primato di Pietro fece sì che Adriano I riconoscesse Tarasio *sub conditione* e collaborasse con Irene. A margine, tra Bisanzio e Aquisgrana si negoziava il matrimonio tra Rotrude, figlia di Carlo, e Costantino VI. Nella lettera che spedì, Adriano confessava la sua fede iconodula, indicò i suoi futuri legati – l'Abate di San Saba e un Arciprete, entrambi di nome Pietro- e ricordò che spettava al Papa confermare le deliberazioni sinodali. Il Pontefice non diede comunicazione ufficiale a Carlo della sua corrispondenza con Bisanzio, per marcare la sua equidistanza tra i due potentati e l'indipendenza spirituale del Papato. Questa finezza fece balenare agli occhi di Irene il ritorno di Roma sotto la sua influenza e rese vani gli intrighi degli eredi di Desiderio sul Bosforo. I Patriarchi di Alessandria, Poliziano (768-813), e di Antiochia, Teodoreto (774-813), poterono mandare al Sinodo solo i loro sincelli, e l'omologo di Gerusalemme, Elia II (770-797), neanche quelli, per la dura dominazione islamica.

Gli iconoclasti però non stettero nel frattempo con le mani in mano e tennero parecchie riunioni, che Tarasio dovette proibire perché illegali. Quando poi tra il 1 e il 17 agosto 787 il Concilio si riunì nella Chiesa degli Apostoli a Costantinopoli, alla presenza di Irene e Costantino VI, le truppe iconoclaste, ligie alla memoria del Copronimo e di suo padre Leone, irrupero nell'aula e dispersero i presuli, tra gli applausi di alcuni di essi.

L'Imperatrice allora allontanò dalla capitale tali truppe, spedendole a combattere contro gli Arabi, e le sostituì con soldati traci, più fedeli. Poi trasferì il Concilio fuori città e scelse come sua sede Nicea, nel cuore della Bitinia monastica e ortodossa, nel luogo del Primo Sinodo ecumenico. Qui si tenne la seduta inaugurale il 28 settembre 787. Presiedevano i Legati di papa Adriano I. Nella prima sessione i Vescovi siciliani chiesero a Tarasio di assumere la guida dei lavori. L'Imperatrice e suo figlio erano rappresentati dai loro Legati. I Padri furono tra i duecentocinquantotto e i trecentotrentacinque, provenienti soprattutto dall'Asia Minore, dalla Tracia e dalla Macedonia (otto erano i siciliani e sei i calabresi) e dei quali molti erano compromessi con l'Iconoclastia; accanto a loro una pletera di Abati – con diritto di voto acquisito come benemerita per le persecuzioni subite – accompagnati dai loro monaci. I più importanti erano San Platone di Saccudion, San Teofane il Confessore (758-817), San Niceta (760-824) di Medichio, San Niceforo (758-828) e Saba di Studion. I monaci si opposero alla partecipazione di quei Vescovi che solo all'apertura del Concilio si erano sottomessi al progetto imperiale; tra essi ve ne erano di importanti, come quelli di Iconio, Nicea stessa, Rodi e altre sedi. Ma il Patriarca e i Legati papali esclusero solo quei pochi presuli compromessi con le persecuzioni del Copronimo. Ci si accontentò della disponibilità degli altri ad accettare le deliberazioni conciliari. La pretesa che le loro ordinazioni fossero annullate fu saggiamente respinta. In effetti, da trentatré anni tutti i presuli erano iconoclasti, e non potevano essere tutti messi da parte.

Pochi furono i veri teologi tra i Padri Conciliari. Tarasio si fece consigliare da Platone di Saccudion. Il Patriarca lesse e confutò in Concilio gli atti di Hieria. Ma i lavori di Giovanni Damasceno non furono adoperati; lo stesso metodo teologico era molto decaduto rispetto al VI Sinodo ecumenico, come dimostra l'uso della prova scritturistica veterotestamentaria e l'attenzione alle meraviglie dell'agiografia più che alle prove razionali dei Padri antichi. Anche per segnare la differenza, gli iconomachi non presero parte ai dibattiti, a dispetto degli inviti ricevuti. Non a caso si è considerato il Conciliabolo di Hieria come meglio organizzato. In ogni caso lo *Horos*, ossia la definizione dogmatica del II Niceno, fu sana e teologicamente obiettiva e sicura. H. G. Beck ha definito tale successo un miracolo tipico della storia dei Concili. Il modello del decreto fu la Lettera dogmatica di Adriano I, letta e applaudita all'inizio del Sinodo, ricca anche di contenuti morali. A Tarasio spetta il merito della distinzione accorta e costante tra la latria (*latreia*) dovuta a Dio, la dulia dovuta ai Santi (*proskynēsis*) e la dulia relativa, ossia la venerazione dovuta all'icona per chi vi era raffigurato; in essa rientravano anche le luci e l'incenso. Non si fece distinzione tra la Croce e le immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi. L'argomento cristologico fu solo sfiorato. La seduta finale si tenne nel Palazzo imperiale di Costantinopoli, il 23 ottobre 787. Il documento finale fu riletto e approvato innanzi a Costantino VI e a Irene. Costei vi appose per prima la sua firma, compresa nel ruolo di *Nuova Elena* attribuitole da tutta l'opinione pubblica ortodossa, e ordinò a Costantino VI di firmare, essendo questi ancora sotto la sua tutela. I canoni proibivano anche la conservazione dei libri degli eretici, di usare i monasteri per scopi profani, di consacrare altari senza reliquie, di praticare la simonia. Raccomandavano la santità di vita a clero e religiosi. Finiva così la prima fase di una controversia di quasi sessant'anni che aveva insanguinato l'Impero a danno di innumerevoli martiri. Del Sinodo Tarasio fece un breve sunto che spedì a Papa Adriano, assieme agli Atti. Non sembra che il Patriarca abbia chiesto l'approvazione del Pontefice per renderli esecutivi, ma Adriano la diede. Sebbene l'Imperatrice lo avesse offeso impedendo nel Sinodo la lettura delle parti della sua lettera che esaltavano il Primato Romano, che sanava l'elezione illegittima di Tarasio, che ne contestava il titolo di Patriarca Ecumenico, che

chiedeva la restituzione dei diritti giurisdizionali sull'Illirico e l'Italia meridionale e che esaltava Carlo Magno, il Pontefice considerava un gran successo la conversione dell'Oriente; sapeva inoltre che tale evento privava, agli occhi degli ortodossi bizantini, il Potere Temporale di buona parte della sua legittimità, perciò non voleva accendere altre polemiche.

Ciò si vide nella gestione dell'affare dei cosiddetti Vescovi simoniaci, che in realtà erano i presuli iconoclasti che avevano partecipato al II Niceno e che il patriarca Tarasio aveva mantenuto nelle loro funzioni dopo che avevano abiurato l'eresia. La decisione era stata condivisa da Irene, che come il Patriarca non voleva una folla di presuli deposti che passassero nuovamente all'Iconoclastia, ma non dal partito monastico, che aveva portato il peso maggiore durante la lotta per l'ortodossia. I monaci rinfacciarono a quei Vescovi una ordinazione simoniaca, interpretando in senso molto ampio quel peccato e attribuendolo anche a chi avesse dato una semplice offerta al consacrante. Tarasio decise di imporre a questi presuli una penitenza di un anno di allontanamento dalle funzioni episcopali. Anche questa volta l'imperatrice Irene fu d'accordo. Il decreto conciliare fu promulgato nel 787 e approvato dai Legati Apostolici. Ma Saba di Studion, alla testa dei monaci più intransigenti, fece un gran baccano e scrisse anche a Papa Adriano, tra il 788 e il 789. Per evitare altre questioni e in concomitanza di un primo allontanamento di Irene dal potere, Tarasio depose tutti i simoniaci definitivamente, senza però accanirsi sulle persone, seguendo quella linea equilibrata che si addiceva alla sua intelligenza. Lo stesso Patriarca scrisse ad Adriano I nel 790, spiegandogli tutta la faccenda e chiedendo il suo giudizio, che ovviamente confermò le sue decisioni, che oramai erano già le più severe possibili.

Il Papa eternò la vittoria del culto iconico anche col suo programma di restauri e abbellimenti in tutte le chiese di Roma. Tuttavia la questione iconica ebbe uno spiacevole strascico in Occidente. Essa era legata alla mutata situazione internazionale, a cui facevamo cenno nelle pagine precedenti. La riconciliazione tra Papato e Impero creava il problema del ruolo del Regno dei Franchi, se non addirittura della funzione patriziale di Carlo. L'imperatrice Irene non esitò un attimo a capovolgere la sua politica precedente, una volta che i canoni deuteroniceni furono promulgati, conscia dell'importanza della restaurata comunione tra Bisanzio e Roma. Perciò mandò a monte il fidanzamento di Costantino VI con Rotrude (788). Non aveva più bisogno di Carlo, che il Papa aveva tenuto peraltro sempre fuori dalla gestione degli affari conciliari.

Perciò, quando Carlo Magno ricevette in una traduzione difettosa gli atti deuteroniceni – per la quale le immagini potevano essere adorate, confondendo la proscinesi con la latria – incaricò San Teodolfo di Orlèans (750-821) di preparare una confutazione del Sinodo (790). I Vescovi carolingi, non invitati al Concilio com'era prassi con gli episcopati delle Chiese romano-barbariche, decisero così di rendere la pariglia. In effetti l'ecumenicità di un Sinodo non poteva più dipendere dalla presenza dei legati dei cinque Patriarchi e dai Vescovi della Chiesa Imperiale. La Chiesa franca era ormai latinizzata e tutto l'Occidente ne era parte integrante. Le altre Chiese romano-barbariche non esistevano più – come quella visigota per l'invasione araba della Spagna. Perciò i presuli e la Corte franca rifiutarono l'anacronistica impostazione di Irene. Ne risultò il *Capitolare delle Immagini*, spedito tramite Sant'Angilberto di Saint Riquier (750-814) a Papa Adriano, che però coraggiosamente difese il Sinodo di Nicea. Egli tuttavia annunciò che avrebbe scomunicato l'Imperatrice e il figlio se non gli fosse stata restituita la giurisdizione sull'Illirico e se si fossero opposti alla realizzazione del *Constitutum Constantini*. Per quest'ultimo motivo però, di certo, mai avrebbe davvero scomunicato i porporati, sapendo bene che essi non avrebbero mai dato

corda a quel documento spurio. In questo contesto il Papa ribadiva tuttavia con estrema chiarezza l'origine divina del suo potere, raccogliendo la provocazione insita nella voce propalatasi di un progetto di sostituirlo con un ecclesiastico franco. La cosa fu seccamente smentita da Carlo Magno e in effetti appare inverosimile. Fu forse solo uno strumento di espressione del malumore d'Oltralpe.

La risposta papale fu discussa alla Corte di Carlo e Teodulfo redasse una nuova stesura dell'opera, i cosiddetti *Libri Carolini*, in cui il nocciolo della posizione carolingia restava immutata. Teodulfo probabilmente sapeva che la traduzione era difettosa. Ma la Corte e il clero, non sappiamo fino a che punto alle spalle dell'analfabeta e devoto Carlo, vollero marcare la differenza con i Bizantini e mostrare che anch'essi avevano una teologia completa. Perciò l'autore confutò la terminologia latina e sviluppò una teologia della parola e dell'immagine. Sull'argomento si riallacciò a San Gregorio Magno e al suo insegnamento; la distinzione nicena tra adorazione e venerazione era ricavata per una strada diversa ma corrispondeva a quella del Concilio Ecumenico, tuttavia si rifiutava il concetto della venerazione del modello tramite la sua Icona. Infatti l'impianto platonizzante della teologia greca era respinto e il manufatto considerato un ornamento, mai capace, a differenza della Parola rivelata, di esprimere pienamente un contenuto religioso. Perciò al di sopra dell'Icona c'erano i simboli: la Croce, l'Arca e simili.

Alla luce di ciò, anche l'Imperatore, quale mimesi del Cristo, era contestato e il culto della persona sacra del sovrano rigettato e battuto in breccia. Riallacciandosi alle fonti della Fede, Teodulfo respingeva il grosso di queste pratiche. La formula *Per eum qui conregnat nobis Deus* era considerata blasfema perché Dio regna in noi e non con noi; gli appellativi di *Divi* per gli Imperatori e di *divalia* per le loro imprese erano rigettati come *gentilia vocabula*; il predicato *Isoapostolos* respinto perché *tanta est distantia inter Apostolos et Imperatores, quanta inter sanctos et peccatores*. Si ricordava che era usanza della Roma pagana e della sua precorritrice Babilonia l'adorazione delle immagini imperiali; si ribadiva che l'Imperatore andava onorato in modo conveniente ma *propter ordinem*, non di per sé. Ad Irene, che altezzosamente irrideva la barbarie franca, si contestava il diritto, in quanto donna, di aver parlato nel Concilio. Certo lei non poteva essere l'immagine del potere imperiale, che è maschile in quanto rappresentante di quello di Cristo. Già *in nuce* c'era la critica alla pretesa di Irene di essere *Basileus*, che sarebbe stata espressa con ben altra virulenza di lì a poco, quando la sovrana avrebbe detronizzato il figlio per governare da sola assumendo il titolo degli Imperatori uomini.

I *Libri Carolini* entravano poi in merito alla questione dell'ecumenicità di un Concilio. Essa era legata alla rappresentanza, o alla consultazione ai fini degli Atti, di tutte le Chiese; ma queste naturalmente dovevano muoversi nell'ambito della Rivelazione, per cui anche solo alcune di esse potevano legittimamente pronunziarsi in questo senso. In sintesi un Sinodo era universale se i suoi canoni erano elaborati dai presuli di tutte le Chiese nell'alveo della dottrina già definita. Colei che garantiva la sicurezza del magistero era la Chiesa romana, fondata nel Primato petrino da Cristo stesso. In tale prospettiva il Concilio Niceno era gabellato come *ineptissima Synodus*. La Chiesa franca rivendicava con orgoglio poi di essere sempre stata in comunione con Roma; Teodulfo sottolineava come essa avesse assunto la liturgia romana e come quindi fosse parte integrante della Chiesa di Pietro. L'elenco delle regioni cattoliche assoggettate a Carlo mostrava in verità come la terra abitata dai battezzati fosse ormai sottoposta ai Franchi nella sua maggior parte, e non a Bisanzio. I *Libri Carolini* furono inviati a Papa Adriano perché li approvasse o li respingesse. Ma il verdetto finale si ebbe solo nel 794, perché tra il 792 e il 793 il Regno

franco fu in guerra su tre fronti (Spagna moresca, Sassonia, Avari) e sull'orlo del collasso, oltre che sconvolto dalla congiura di Pipino il Gobbo (769-811), figlio deforme di Carlo, contro il padre. Questi, superata magistralmente la crisi, il 1 giugno 794 tenne una Dieta e un Concilio a Francoforte, a cui parteciparono i Vescovi del Regno, quelli delle Asturie e quelli inglesi. Presieduto dal Re e dai Legati papali, il Concilio condannò solo la frase malamente tradotta degli Atti deuteroniceni; della promulgazione dei *Libri Carolini* non si parlò più per riguardo al Papa e perché gli intellettuali franchi sapevano bene che erano funzionali ad un disegno di propaganda già raggiunto.

Diversa energia fu dispiegata per condannare l'adozionismo di Felice di Urgel (783-792 [818]), di stampo nestoriano, e per sostenere la validità della Doppia Processione dello Spirito Santo contro la pneumatologia greca. Per quanto concerne la prima disputa, essa una sua storia tutta particolare. Il vescovo Egila, consacrato da Wilcaro di Sens e privo di una sede propria, si recò in Ispagna, col consenso di Adriano I, per propagare la riforma ecclesiastica franca oltre i Pirenei – e di cui diremo – e per legare maggiormente quella Chiesa, oppressa dagli Arabi, a Roma. Egila era accompagnato dal prete Migezio, che si batté non solo contro i matrimoni misti tra cristiani e musulmani, ma anche contro i banchetti in comune tra loro, mentre diffondeva una dottrina trinitaria poco chiara. Elipando di Toledo (717-808), che ancora conservava memoria dell'antica grandezza della sua sede, tenne un Concilio che condannò Migezio, a Siviglia, rintuzzando l'espansionismo ecclesiastico franco-pontificio. In questa sede, nel 785, definì Cristo quale Figlio adottivo del Dio Altissimo secondo l'Umanità, ma non adottivo secondo la Divinità. Nel diritto visigoto, l'adozione poteva tutto sommato rendere l'idea dell'Unione della Natura Umana a quella Divina nella sola Persona del Verbo, ma il respiro provinciale della terminologia e l'inutile surroga, da parte di essa, della formula calcedonese fece sì che nascesse il caso dell'Adozionismo, elaborato per marcare la consistenza della Natura Umana del Cristo, la cui Unione con quella Divina era scandalosa per i musulmani. Furono proprio i cristiani iberici che non erano sottomessi all'Emirato di Cordova, ossia quelli del Regno delle Asturie, a contestare la Formula Adozionista, che pure aveva i suoi precedenti tra gli Arcivescovi di Toledo. L'abate Beato di Liébana (730-798) e il vescovo Eterio di Osma, supportati dal re Alfonso II (783; 791-842), tacciarono Elipando di negazione dell'Unità della Persona del Figlio e della Divinità di Cristo. Nello stesso 785 Elipando li scomunicò. Beato ed Eterio allora composero uno scritto polemico che vide la luce nel marzo del 786 e informarono Papa Adriano. Questi si convinse che Elipando fosse un nestoriano e ordinò ai Vescovi spagnoli di ricondurre il Primate alla vera fede. I presuli tuttavia, ad eccezione di Teudilla di Siviglia, si schierarono con Elipando. Furono poi ancora gli Asturiani ad accusare Felice di Urgel, vescovo spagnolo sottoposto al Regno Franco e fautore di Elipando, di essere un adozionista nestoriano. Nell'estate del 792 Felice fu citato a comparire in un Sinodo a Ratisbona, dove dovette difendersi da San Paolino, patriarca di Aquileia (796-797). Felice fu poi convocato a Roma davanti ad Adriano, dove ancora sostenne in contraddittorio le sue tesi, venendo però definitivamente condannato e costretto a ritrattare. La faccenda tuttavia non finì qui, perché Felice, nel 793, rientrò in una Urgel ricaduta sotto il dominio saraceno e riprese a professare l'Adozionismo, che si diffondeva anche nella Gallia Narbonese. Elipando e i Vescovi iberici, tra il 792 e il 793, protestarono con Carlo Magno per il modo in cui Felice era stato trattato e non tennero in nessun conto il pronunciamento del Papa. Fu così che questi, ricevuti gli scritti degli Adozionisti spagnoli, li condannò formalmente. La disputa approdò anch'essa al Concilio di Francoforte e la Formula Adozionista fu condannata grazie a due documenti di confutazione, uno franco

redatto dal Beato Alcuino di York (735-804), il grande intellettuale della Corte carolingia, e uno italiano, redatto da Paolino di Aquileia. L'anatema dell'Adozionismo prese a prestito la formula di condanna redatta a Roma da Papa Adriano. Alcuino compose anche la Lettera di Carlo Magno agli Spagnoli, nella quale si spiegava che la formula "Figlio Adottivo" doveva essere sostituita da "Uomo Assunto". Ma in Ispagna, dove proprio la sottigliezza non entrava nelle teste, i due aggettivi rimasero ancora interscambiabili.

In quanto alla disputa pneumatologica, fu la seconda di cui dobbiamo parlare. Motivo di plurisecolare dissidio tra Greci e Latini, la formula *Qui ex Patre Filioque procedit*, che aggiunge appunto *Filioque* alla frase originale del Simbolo niceno-costantinopolitano, e che ha una solidissima base biblica, fu citata per la prima volta da Sant'Ambrogio e poi ripresa dal Concilio di Toledo del 589. Fu poi ripresa da Carlo stesso nel suo Credo del 794 inviato ad Elipando di Toledo nel bel mezzo della disputa adozionistica. Il Papa non volle pronunziarsi in chiave antigreca, senza smentire però questa dottrina che anzi fu difesa energicamente nel Sinodo di Cividale presieduto da Paolino, patriarca di Aquileia. Nessuna posizione fu presa in materia, sempre per volontà del Papa, ma questa divergenza dogmatica, che Teodolfo aveva inserito nei *Libri Carolini* in chiave polemica, veniva per la prima volta a galla. Comunque, alla fine anche l'Occidente aderì ai canoni del II Niceno.

In effetti, Papa Adriano era stato per Carlo un alleato fedele. Perciò riscuoteva a piene mani il tributo della piena fedeltà dogmatica di Carlo, il *magnus rex*, che lui stesso aveva gratificato di tale titolo.

-ESPANSIONE POLITICA ED EVANGELIZZAZIONE AI TEMPI DI CARLO E DI ADRIANO

Quando Carlo divenne Re dei Franchi, la missione di Frisia, Assia e Turingia era terreno su cui agivano in concorrenza gli Anglosassoni dei luoghi e i Franchi delle Arcidiocesi di Magonza, Colonia e Worms. Il perno dei primi era l'Arcidiocesi di Utrecht. Carlo aveva cercato di svelenire il clima concedendo privilegi ai monasteri di Losrch nel 772-773, Hersfeld nel 775, Fritzlar nel 775-782 e forse anche di Amöneburg, non senza che il Papa lo sapesse. La missione tra Assia e Turingia fu avocata alla Corona per ragioni di sicurezza, mentre San Lebuino (†775) fondò una chiesa a Deventer, irradiando la missione di Utrecht nei territori frisoni e sassoni circostanti. Il Santo propose ai Sassoni di aderire al Cristianesimo, nell'assemblea di Marklo. Di questa iniziativa dovette almeno arrivare la eco a Roma. Ma Carlo mirava ad un assoggettamento anche politico, a partire dall'unificazione dei due Regni franchi del 772. Nel 775 terminò la spedizione italiana e si dedicò perciò alla conquista della Sassonia. Fu la Prima Guerra Sassone. Nel 776 a Lippspringe e nel 777 a Paderborn i Sassoni si sottomisero. Parallelamente all'organizzazione politica iniziò l'evangelizzazione, con battesimi di massa. L'abate San Sturmio di Fulda (705-779) assunse la guida della missione di Paderborn, mentre da Colonia partirono missionari per la Vestfalia a sud del Lippe, da Magonza per Eichsfeld e Leinetal, da Hersfeld per la regione tra Saale, Unstrut e Bode.

La ribellione di Vitichindo (730-810) segnò l'inizio della II Guerra Sassone, in concomitanza della sconfitta franca a Roncisvalle. Carlo nel 778 valicò l'Elba. Le conquiste fecero sì che nel 780 il nord della Sassonia e il Bardengau si convertissero al Cattolicesimo. La Sassonia fu divisa in distretti missionari. Nel 782 fu organizzata amministrativamente e fu promulgata la *Capitulatio de partibus Saxoniae*, che comminava la morte a chi non si battezzava, non osservava i Comandamenti, non rispettava le norme canoniche sul digiuno quaresimale e aggrediva chierici e fedeli. Questa legge suscitò la riprovazione degli

ecclesiastici più sensibili come Alcuino di York e Paolino di Aquileia. Furono queste voci a dissuadere Carlo dal continuare ad applicarlo, in quanto contrario alla Tradizione romana. Bisogna però dire che Carlo identificava il servizio del Re con quello di Dio e quindi estendeva al secondo le pene per il primo, materiando questa sua barbarica attitudine alla pena capitale con riferimenti all'Antico Testamento e al senso del tremendo proprio dei popoli germanici. Il Re escluse le violazioni private dalle sanzioni capitali, assoggettandole alla legge canonica. Non abbiamo notizie di reazioni di Papa Adriano alla legge, ma è difficile che possa essergli piaciuta. Essa causò una terza insurrezione e una conseguente Terza Guerra Sassone. Tra il 782 e il 785 si combatté con accanimento. Nel 782 quattromilacinquecento sassoni furono uccisi a Verdun per aver rifiutato il Battesimo, con un massacro che getta ancora un'ombra sul regno cristiano di Carlo e che suscitò ampia esecrazione nel clero. Alla fine Vitichindo si arrese e si fece battezzare. Carlo fece ringraziare Dio per la pace raggiunta, che durò sette anni.

Nella Sassonia meridionale l'evangelizzazione, ripudiati i metodi di guerra, fu continuata dalle diocesi di Magonza e Würzburg, nonché dalle Abbazie di Fulda, Hersfeld e Amorbach. Magonza evangelizzò Gottinga; Hersfeld ancora il territorio tra Unstrut, Saale e Bode; Würzburg evangelizzò Paderborn; Fulda si occupò di Hameln e Minden; Amorbach diffuse il Vangelo a Verdun. La Sassonia occidentale fu evangelizzata dalle diocesi di Colonia e di Liegi, oltre che dalle Abbazie di Echternach e di Corbie. Colonia si annesse la regione a sud del Lippe. Echternacht conquistò a Cristo Münster, Liegi quella di Osnabrück, Corbie quelle di Meppen e Visbeck. Partendo da Utrecht, operarono San Willehaldo a Cella Jüsten e San Liudgero (742-809) a Cella Leuze, nei cui pressi fondò l'Abbazia di Werden. Nella Sassonia orientale arrivarono i missionari dal cuore stesso del Regno: Reims evangelizzò Hildesheim, Châlon si occupò di Seligenstadt, Treviri di Amburgo, Metz del Magdeburgo. Il Pontefice da Roma seguiva le vicende senza svolgere nessun ruolo attivo, ma approvando con soddisfazione. Nel 784 San Liudgero, la cui evangelizzazione era stata interrotta dalla ribellione di Vitichindo, fu a Roma e di certo conferì con Papa Adriano.

Ancora nel 787 giunse a soluzione la questione bavarese, nella quale Adriano si schierò fermamente con Carlo. Il Duca di Baviera, Tassilone III (742-796), aveva rafforzato la sua posizione di sovrano nei Sinodi di Dingolfing e di Neuchling, del 770 e del 772, i cui atti probabilmente erano stati inviati a Stefano III e Adriano I. Tassilone in quell'anno sconfisse i Carantani e inviò missionari da Salisburgo tra loro, nominando un Duca cristiano. Di fatto la Baviera si era emancipata dai Franchi e andava sviluppando una propria politica ecclesiastica. Nel 787, appunto, Tassilone, pressato da Carlo, chiese la mediazione di Adriano I, che si rimise alla volontà del Re, che a sua volta non voleva alcun compromesso. Fu così che i legati del Papa e del Re arrivarono a Ratisbona e imposero a Tassilone l'assoggettamento feudale a Carlo, pena l'esilio e la scomunica. Tassilone, saputo che i Franchi marciavano contro di lui, si sottomise. Subito dopo, consigliato dalla moglie Liutberga, figlia di Desiderio, prese contatti con gli Avari. Saputolo, Carlo lo sottopose a processo nel 788. Tassilone fu depresso, i suoi beni confiscati e venne condannato a morte, anche se il Re la commutò nella segregazione in convento. La Baviera fu affidata a Geroldo (†799), cognato del Re.

Dalla Baviera Carlo era in contatto con gli Avari. La loro invasione della Baviera stessa e del Friuli fece sì che il Re decidesse di annientarli per la sicurezza del suo Regno e della Chiesa. Nel 791 Carlo entrò nel territorio avversario ma dovette sospendere le operazioni per la rivolta di Grimoaldo. Nel 792 gli Avari sconfissero le avanguardie longobarde dell'esercito carolingio. La congiura di Pipino il Gobbo contro il padre, la sconfitta a

Benevento nel 793, l'attacco saraceno oltre i Pirenei e una nuova rivolta sassone misero in serio pericolo tutto il Regno. Carlo però reagì da par suo. Nel 794 entrò in Sassonia e domò l'insurrezione con durezza, guidando le spedizioni necessarie fino al 798. Esse si protrassero fino all'804. Nel 795, mentre i fronti secondari dell'Italia e dei Pirenei erano presidiati da comandanti in seconda, l'esercito franco di Enrico del Friuli (789-799) e di Geroldo di Baviera penetrò nel territorio avaro e sgominò gli avversari. L'anno dopo un primo principe avaro, il cosiddetto Tudun, si battezzò ad Aquisgrana. Il crepuscolo del pontificato di Adriano era coinciso con l'ingresso di un altro intero popolo nella Chiesa Cattolica, mentre il Regno franco arrivava fino alla Vistola, estendendo la missione anche tra gli Slavi.

Fuori dei confini del Regno Franco, Adriano coltivò relazioni col re di Mercia Offa (757-796), concedendogli una sede metropolitana a Lichfield per il suo Regno. A Offa si attribuì il progetto di deporre Adriano ai tempi della disputa sulla traduzione degli atti niceni, progetto da lui sottoposto a Carlo Magno. Ma, a parte la smentita del Re, esso appare inverosimile, né Adriano avrebbe compiuto gesti di benevolenza verso di lui se lo avesse realmente sospettato.

-LA RIFORMA ECCLESIASTICA SOTTO CARLO MAGNO E ADRIANO I

Il grande legislatore ecclesiastico del Regno Franco fu Carlo Magno, ma i provvedimenti che egli prese ebbero sempre il gradimento se non proprio l'approvazione del Papa, che così portò a compimento la grande riforma iniziata da Gregorio II tramite San Bonifacio. Tuttavia va puntualizzato che le riforme che sono indicate in seguito erano necessarie proprio per gli arbitri che i sovrani, Carlo Magno per primo, compivano verso la Chiesa e che, continuando, in parte le vanificarono. L'interconnessione tra alto clero e aristocrazia, l'attribuzione delle funzioni civili e militari agli alti prelati, l'uso di *advocati* da parte di Abati e Vescovi per la difesa anche armata delle proprie circoscrizioni, il sistema delle Chiese Private, la compenetrazione del patrimonio statale con quello ecclesiastico, il fiscalismo dello Stato e della Chiesa e, ovviamente, il diritto imperiale di designare i candidati all'elezione dei benefici maggiori – la cui conferma papale era poi ovvia – furono gli elementi del governo di Carlo che, paradossalmente, vanificarono in parte le riforme che lui stesso fece. Ma già il fatto che siano state realizzate è importante.

Nel grande Capitolare di Herstal del 779 Carlo Magno promulgò l'*Admonitio Generalis* in cui, tra le altre cose, si occupò di cose ecclesiastiche, presentandosi come l'antico re Giosia, che voleva riportare Israele al culto di Dio. Il fondamento delle norme era il compendio di diritto canonico realizzato da Dionigi il Piccolo nel VI sec. e consegnato al Re da Papa Adriano nel 774. Questa raccolta, detta Dionisio- Adrianea, fu fondamentale per lo sviluppo giuridico della Chiesa Franca. Ebbe la sua influenza tuttavia anche la raccolta detta Ispanica, che Riculfo di Magonza ibridò e diffuse nella forma denominata Ispanico- Gallica, fatta trascrivere da Rachis di Strasburgo nel 787. Le due raccolte furono spesso conservate insieme e mai mescolate al diritto ecclesiastico dei Capitolari imperiali, in segno di superiorità. Dall'Ispanico-Gallica derivarono i cosiddetti Capitoli di Angilramo, che lo stesso Papa Adriano avrebbe ricevuto da Sant'Angilramo (-791), arcivescovo di Metz, ma che in realtà vennero redatti nel IX sec.

Carlo portò a compimento il progetto di restaurare le Province ecclesiastiche, anche se non avrebbe permesso che il suo controllo sulle singole diocesi diminuisse. Il Papa inviò il pallio ai nuovi Arcivescovi, ossia Wilcharo di Sens (già insignito della dignità da prima del 779), Tilpino di Reims, Possessore di Tarantasia, Weomado di Treviri (questi ultimi tre nel 780)

ed Eremberto di Bourges (784/791). La riforma si attuò un poco dopo anche nella Gallia occidentale, dove vi furono incertezze su quali diocesi assegnare a Vienne e ad Arles (794), nonché sui diritti di Tarantasia sulle Alpi Graie, di Embrun sulle Marittime e di Aix nella Narbonese II. Colonia e Magonza rimasero le metropoli di Germania e Rezia, con la Baviera avente una sua provincia. Il Papa concesse il titolo di Arcivescovo ai Metropoliti, ma lo conferì onorificamente anche a Angilramo di Metz e a Teodolfo di Orléans. Si stabilì che il pallio, segno distintivo di questi prelati, venisse consegnato loro direttamente a Roma, dove dovevano recarsi entro tre mesi dall'elezione e fare una Professione di Fede nelle mani del Pontefice. Solo dopo avrebbero potuto consacrare i Vescovi suffraganei. La natura delegata del potere metropolitano da parte del Papa appariva evidente, ma quello stesso potere veniva così rafforzato.

L'*Admonitio* comprendeva anche norme liturgiche. Fu prescritto il Canto romano e si mise ordine nella confusione liturgica causata da Pipino il Breve che aveva adottato elementi del Rito Romano senza sopprimere o rivedere quelli autoctoni. Carlo fece pubblicare nuovi libri sulla base dei corrispettivi romani o gallo-romani, ossia il Sacramentario, il Lezionario, gli Ordini, gli Omiliari e gli Antifonari. Chiese e ottenne da Papa Adriano, tra il 785 e il 786, il Sacramentario Gregoriano, che conteneva solo le liturgie papali e fu quindi completato da Alcuino di York sulla base del Sacramentario Gelasiano che già Pipino il Breve possedeva. Il Sacramentario che ne derivò fu detto Gregoriano-Adrianeo e fu di capitale importanza per lo sviluppo liturgico franco. Alcuino curò anche il Lezionario, sulla base dell'Adrianeo, Paolo Diacono (720-799) compose un Omiliario introdotto ovunque e un dotto sconosciuto recensì gli Ordini Romani. Carlo si fece mandare da Montecassino una nuova copia della Regola di San Benedetto, che era già in vigore in tutti i monasteri del Regno ma non ovunque applicata, e approvò la riforma di San Benedetto di Aniane (747-821) nei cenobi benedettini. Il Re incoraggiò gli studi biblici. Fu redatto il manoscritto della Bibbia di Maurdramus prima del 781 a Corbie e Alcuino, diventato Abate a Tours nel 796, fece una nuova trascrizione integrale della Scrittura. Lo scopo era eliminare gli errori dei manoscritti precedenti. Teodolfo di Orléans fece lo stesso e tentò di correggere la Vulgata sulla base del testo ebraico. La Corte non impose queste versioni, ma fece adottare in Cappella il Salterio di San Girolamo, basato sul testo greco e recepito ai tempi di Pipino il Breve, che fu detto Gallicano. Solo nella seconda metà del IX sec. il testo di Alcuino dei Vangeli divenne quello ufficiale di Corte.

Carlo raccomandò la catechesi in volgare, come anche la predicazione. I voti battesimali, il Pater, il Credo, il Gloria, l'elenco dei peccati e le formule di confessione ci sono giunti in tedesco antico, tra il 777 e il 779, ripresi da modelli anglosassoni. Il Re, con la legislazione di Heristal, assoggettò genericamente ma direttamente tutto il clero, compreso quello delle Chiese Private, al controllo disciplinare dei Vescovi. Tra il 779 e il 781 Carlo aveva già stabilito che i proprietari di Chiese Private presentassero ai Vescovi del luogo i chierici che avevano eletto.

Nel 794 Carlo promulgò il Capitolare di Francoforte, in cui proibì la nascita di società basate su reciproci giuramenti, regolò le imposte per i benefici derivati da beni ecclesiastici secolarizzati, le norme per la disciplina ecclesiastica, per le scuole e per la cura d'anime. Stabilì che le chiese, anche se private, non potessero essere abbattute e che le funzioni in esse celebrate non potessero mai essere soppresse. Proibì al clero di spostarsi da una chiesa all'altra senza il permesso del Vescovo. Infine, vietò agli ecclesiastici di Corte di avere relazioni con chierici insubordinati ai propri Ordinari. Fu inoltre tra il 794 e l'800, ossia tra

la fine del Papato di Adriano e l'inizio di quello di Leone III, che Carlo Magno obbligò le Cattedrali e le Abbazie a dotarsi di scuole.

Dal canto suo Adriano chiese a Carlo che i chierici franchi del suo seguito non girassero armati, che nel Regno Longobardo si rispettassero le regole della giurisdizione episcopale ed abbaziale e chiari al sovrano che le ordinazioni fatte secondo i canoni da lui stesso non potevano essere impugnate per vizi simoniaci precedenti. Il Papa aveva a cuore che cessassero le dispute tra Vescovi in Italia sui confini delle diocesi e che i monaci che avessero abbandonato i monasteri e addirittura si fossero sposati venissero deferiti al suo tribunale. Sembra invece che il Papa e la Chiesa non siano riusciti a sensibilizzare la Corte franca sul tema del matrimonio, che continuò ad essere celebrato non solo nella forma sacramentale ma anche in una tradizionale, tipicamente germanica, corrispondente al concubinato romano, che prevedeva il divorzio, così come poteva sfociare nell'unione vera e propria, canonicamente indissolubile, la cosiddetta *Friedelehe*.

Adriano, conscio di aver esteso la sua sovranità spirituale a tutto l'Occidente, di aver restaurato l'ortodossia e l'unità cattolica, di aver fondato stabilmente il dominio temporale della Santa Sede, poté morire tranquillo il 25 dicembre del 795. Il Pontefice fu sepolto in San Pietro, in un oratorio a ridosso del transetto della Basilica, tra quello di Leone Magno e quello di Paolo I, dedicato a Sant'Adriano di Nicomedia, all'epoca molto venerato in Roma e del quale egli aveva portato il nome. Con Adriano calava nella tomba l'ultimo grande protagonista della Prima Iconomachia. Ma la transizione innestata da essa non era ancora terminata. L'Occidente latino non era ancora pienamente fondato. Solo il pilastro del Potere Temporale era stato fissato.

La morte del Papa addolorò sinceramente Carlo, che soffrì come se fosse morto un fratello o un figlio. Il Re ordinò la celebrazione di molte Messe di suffragio in tutto il Regno e di mandare a Roma una splendida lastra di marmo, con versi commemorativi affettuosi e rispettosi composti da Alcuino di York, che fu affissa in San Pietro, dove ancora si può vedere.

PRIMO INTERMEZZO: LA CRISI POLITICA E TEOLOGICA DELL'IMPERO BIZANTINO

Nel II Concilio di Nicea la vera grande trionfatrice era stata il *basileus femmina*, l'enigmatica Irene. La devota iconodula ateniese aveva traghettato l'Impero dall'eresia all'ortodossia, riuscendo in un solo colpo a neutralizzare l'opposizione delle forze armate – iconoclaste perché legate alla memoria del Copronimo – e a legare a sé l'influente e riottoso partito monastico. L'ascesa di San Tarasio al soglio di Sant'Andrea garantiva a Irene l'alleanza anche con l'alto clero: il Patriarca infatti era stato il suo segretario, colto, esperto, abile, prudente e sensibile; la sua elevazione dal laicato all'episcopato favorì la ripresa della vita interna della Chiesa greca, ancora ferita dalle persecuzioni di Leone III e Costantino V. Un elemento importante nella strategia politica di Irene era la concordia – faticosamente raggiunta – con la Chiesa Romana, retta da Papa Adriano I, e la conseguente armonia con Carlo Magno. Quando poi Irene si sentì abbastanza forte, ruppe, come vedemmo, il fidanzamento del figlio Costantino VI con la principessa Rotrude – a dispetto della volontà dell'Imperatore – dando soddisfazione all'orgoglio dei Romani d'Oriente, per nulla inclini ad alleanze coi barbari, specie se usurpatori di ampie porzioni del loro dominio. Sembrava che nulla potesse scalfire la consolidata egemonia del partito ortodosso e che questa facesse tutt'uno col primato di Irene sulla scena politica. Ma all'ombra della sovrana già allignavano alcuni semi di dissoluzione.

Il primo di questi semi era costituito dalla lotta legittimista in seno alla Dinastia Siriaca: la *voluptas dominandi* della porporata iconodula spinse gli iconoclasti a radunarsi attorno a Costantino VI. Se

l'eunuco Stauracio era l'intimo confidente iconodulo dell'Imperatrice madre, l'eminenza grigia del figlio era Michele Lacanodracone, fervente iconoclasta. Il legittimo desiderio di Costantino VI di governare da solo, essendo ormai nell'età adatta, trovò negli iconoclasti i suoi maggiori partigiani, decisi a rovesciare, con Irene, anche la sua politica ortodossa. La sovrana già nel 790 scoprì e debellò una congiura, dopo la quale credette di poter imporre il suo pieno potere. Pretese infatti un giuramento di fedeltà dall'esercito, che nominasse prima lei del figlio quale detentrica del supremo potere. Questa pretesa – non priva di inventiva mancando qualunque precedente nella storia dei Cesari – fu accolta dalle truppe europee di stanza a Costantinopoli, ma non da quelle armene. Dal loro tema esse insorsero e il contagio rivoluzionario si propagò anche agli altri *themata* dell'Asia Minore: il *pronunciamento* congiunse legittimismo, Iconoclasmo e militarismo, ottenendo l'allontanamento di Irene e la proclamazione di Costantino VI quale unico autocrate nell'ottobre del 790. Sua madre dovette abbandonare i sacri palazzi. Gli iconoclasti stavano per rialzare la testa. Ma il lavoro sotterraneo dei partigiani della madre riuscì a convincere l'Imperatore a perdonarla e a riammetterla a corte, probabilmente per salvare l'equilibrio politico faticosamente raggiunto. Pesava sulla coscienza del figlio la consapevolezza di aver conservato la successione al trono paterno grazie alla madre, che nel 780 aveva sventato un colpo di Stato ordito dallo zio, il cesare Niceforo. Ma questa debolezza, che ripristinò la diarchia Costantino VI – Irene, sarebbe costata cara all'Imperatore inesperto. Anzitutto gli alienò la simpatia degli iconoclasti. Poi insensibilmente lo portò in balia della madre, della quale evidentemente sfuggiva a Costantino la natura perversa. Avendo l'Imperatore condotto una deludente campagna contro i Bulgari nel luglio del 792, apparve evidente che egli non solo non era un potenziale campione dell'Iconoclastia, ma neanche del militarismo incarnato dai suoi avi. La conseguenza – letale per Costantino – fu la nascita di un movimento per l'intronizzazione dello zio Niceforo, che egli poté stroncare soltanto agendo in modo ancor più determinato e spietato della madre, facendolo accecare e mutilando della lingua, a scopo preventivo, anche gli altri zii. Lo stratego del tema armeno, Alessio, che aveva combattuto per lui, fu accecato da Costantino. La regione s'infiammò e l'autocrate dovette condurre una guerra contro i suoi ex partigiani (primavera 793), in cui il trionfo fu possibile solo a prezzo di grandi crudeltà, che spezzarono definitivamente il legame tra l'Imperatore e gli iconoclasti. Ma il sovrano, il cui futuro politico stava tutto nell'accreditarsi ora quale campione dell'ortodossia nicena, commise un grave errore anche in quest'ottica.

Egli, che nel 788 era stato costretto dalla madre a sposare contro voglia Maria di Paflagonia (770-823), era ormai risoluto a sciogliere questo legame e a sposare la cortigiana Teodota (†797), una delle ancelle di Irene. Fu proprio la madre a spingere il figlio a disamorarsi dell'avvenente paflagonese. Le innumerevoli calunnie sparse dall'Imperatrice contro la nuora giunsero a far balenare dinanzi al figlio la prospettiva di essere avvelenato dalla moglie. Costantino VI, che già visitava assiduamente le camere di Teodota, si decise ad allontanare da corte Maria, ripudiandola. Che la stessa Irene avesse spinto la sua ancella a sedurre il figlio, prevedendo cosa sarebbe accaduto? Nulla lo dimostra, ma la natura sulfurea della Imperatrice lo renderebbe possibile, oltre al maniacale controllo che ella esercitava su quanto accadeva a corte e in particolare nella vita del figlio. Sta di fatto che ora si ponevano tre problemi ecclesiastici non da poco: la legittimità del ripudio, il diritto alle seconde nozze e l'atteggiamento della Chiesa dinanzi alla possibile bigamia. Il diritto canonico non aveva ancora definito la materia; inoltre il *Basileus* aveva una posizione particolare nei confronti della Chiesa stessa, ma gli aspetti tecnici della questione non erano mai stati definiti. Il patriarca Tarasio scelse all'inizio di vietare le nozze imperiali, supportato dal partito monastico, iconodulo, che non aveva gradito la mitezza dei canonici niceni verso i Vescovi iconoclasti e ora cercava un'occasione per imporre con rigore la legge canonica. Costantino avrebbe potuto rivolgersi a Papa Adriano o a Papa Leone III, che sicuramente avrebbero colto l'occasione per affermare il loro Primato, rafforzando la posizione del sovrano agli occhi degli Iconoduli e indebolendo Irene. Ma l'Imperatore semplicemente sorvolò sul divieto e fece celebrare il matrimonio dal sacerdote Giuseppe in pompa magna, nel settembre 795, arrivando ad attribuire alla seconda moglie il titolo di Augusta. L'opinione pubblica ne fu indignata. Ed era di certo ciò che

Irene voleva. I più veementi furono i monaci, capeggiati da san Platone, abate di Saccudion, e da suo nipote, San Teodoro Studita (758-826). Era iniziata la *Disputa Moiechanica*, da *moicheia*, che in greco significa adulterio. Essa investì come un tornado di breve durata ma grande intensità il fronte iconodulo, scompaginandolo. Anzitutto, si divisero i monaci dall'alto clero. Infatti il patriarca Tarasio non prese nessun provvedimento contro il sacerdote Giuseppe, tanto che alcuni hanno ipotizzato che questi avesse agito su suo mandato (cosa non sostenibile perché il Patriarca lo punì diversi anni dopo la caduta dell'imperatore Costantino VI). In realtà il prelado agiva spinto dalla *oikonomia*, la *realpolitik* ecclesiastica bizantina. Ma l'ala zelante dei monaci non accettò questa linea, ruppe con il Patriarca e denunciò come adultere le seconde nozze. Iniziò lo scisma che indebolì il fronte iconodulo. L'ostinazione dei monaci divise il fronte ecclesiastico ortodosso e, anche se senza volerlo, si fece strumentalizzare dalla brama di potere di Irene, screditando alla lunga la causa iconodula e privandola, sempre in prospettiva, di un sostegno politico durevole. L'Imperatore e la sua sposa tentarono di rabbonire il partito studita, ma questo fu irremovibile, per cui Costantino scomunicò e arrestò sia Platone che Teodoro. L'ottusità di Costantino aureolò Teodoro della persecuzione e accrebbe a dismisura la sua influenza. Ormai l'Imperatore era isolato: detestato ad un tempo da iconoclasti e iconoduli, aveva messo d'accordo contro di sé sia i moderati che gli estremisti ortodossi; privo di appoggi nell'esercito e nell'alta burocrazia aristocratica che lo aveva sostenuto nel 790, era in balia della madre. Costei riuscì laddove anche Agrippina Minore aveva fallito con Nerone, perché da questi battuta sul tempo: il 15 agosto 797, giorno dell'Assunzione della Vergine, mentre il popolo venerava la Madre di Dio salita al cielo, la madre dell'Imperatore ordinò l'accecamento del figlio nella stanza dov'era nato e toccando il punto più basso della depravazione morale nella storia politica bizantina. Di lì a poco Costantino VI sarebbe morto per le ferite ricevute. Nessuno sorse a vendicare il sovrano ucciso contro natura da colei che l'aveva messo al mondo. Sua moglie fu condannata per adulterio. Suo figlio diseredato. Platone e Teodoro furono rimessi in libertà. Irene, assisa in solitudine sul trono di Costantino e Giustiniano, non poteva tuttavia, senza sposo, perpetuare una Dinastia iconodula. Le radici della pianta avevano tagliato il loro stesso virgulto ed erano inaridite. La caduta era solo questione di tempo. E la condanna del prete Giuseppe, scomunicato da Tarasio per volere di Irene, mostrò come anche il Patriarcato fosse in balia della sovrana. L'Imperatrice oberava la causa dell'Iconodulia col peso della sua contorta cattiveria e della sua ambiguità giuridica e morale: per regnare si fregiava del titolo di *Basileus*. Il potere l'aveva prima privata della maternità e ora persino dell'identità di genere. L'iconodulia mostrava la sua potenziale ambiguità politica: Irene era l'immagine sacra vivente, la mimesi, del potere di origine divina, quello che governava, in senso giustiniano, *Deo auctore*. Ma la sua femminilità psicofisica pretendeva di rappresentare il genere maschile dell'Imperatore ideale, il Vicario di Cristo. Come le Sacre Icone, rappresentava l'invisibile. Ma lo faceva in un modo palesemente falso: la persona del regnante non era manifestata in quella di colei che regnava, non poteva farlo, per la differenza ontologica tra l'una e l'altra. La teologia del potere, che di solito supportava l'iconismo, ora era talmente violentata da Irene da danneggiare anche l'Iconodulia. Il nesso tra l'una e l'altra poteva sussistere fino a quando l'Imperatore, in cui Cristo era presente platonicamente come mimesi, metessi e parusia, fosse stato un uomo. Una volta che era diventato donna, il legame tra significante e significato saltava. E tutta la teologia iconica soffriva il contraccolpo di tale paralogismo visivo.

L'autocrazia di Irene, nata nell'abiezione dell'omicidio e dell'intrigo, proseguì nel modo più deteriore. I rapporti con l'Occidente erano il segno della fine dell'autorità universale del Bosforo. Irene non poteva resistere all'offensiva ideologica dei *Libri Carolini*. Né poteva impedire che la spada franca, irrisa in Oriente per la sua rozza grandezza, fosse vincitrice sulla più corta e ben fatta lama bizantina. E tantomeno poteva indurre il Papa a riprendere la datazione degli atti sulla base della cronologia imperiale e a imprimere il volto dell'autocrate d'Oriente sulle sue monete. Il mondo era tornato iconodulo, dopo il II Niceno, ma il grosso di esso apparteneva a Carlo, non a Bisanzio. Perciò Carlo poteva ambire ad esserne l'Imperatore, non Irene.

SECONDO INTERMEZZO. DALLA TEOLOGIA IMPERIALE BIZANTINA A QUELLA CAROLINGIA

Carlo Magno in tutta la sua avventura corse più o meno consapevolmente verso il grande traguardo, la restaurazione della dignità imperiale in Occidente. Tutto il sistema ideologico del suo Regno mirava a quel punto di arrivo, riprendendo in modo più o meno originale la tradizione romana così come Bisanzio l'aveva custodita.

Il primo elemento era l'ecumenicità del *Regnum Francorum*. In tutto l'Occidente non vi era alcuna potenza paragonabile a quella di Carlo Magno. Fuori dei suoi confini non vi era alcun Regno cristiano, al di fuori di quelli britannici e irlandesi, nonché delle Asturie. A costoro Carlo chiese l'*amicitia*, una sorta di *partnership* in cui era implicita la sua egemonia, che a livello culturale si esercitò con forza specialmente oltremarina. Tali Regni guardavano al Patrizio e non all'Imperatore d'Oriente come punto di riferimento del *cosmo* cristiano. L'anglosassone Cathwulf definì nel 776 il Regno dei Franchi *Regnum Europae*; l'anonimo autore del *Paderborner Epos* considerava Carlo il *Pater Europae*, nel 799. Alcuino di York, il ministro della cultura di Carlo, il grande architetto del Rinascimento carolingio, l'ideologo di corte, già dal 796-797 chiamava lo Stato franco *Imperium Christianum*, in polemica con quell'Impero Orientale che, senz'altro romano, era certo poco ortodosso. In genere dal 790 l'alto clero carolingio cominciò ad auspicare per il suo Re la dignità imperiale o qualcosa di analogo. Nel 794 Paolino di Aquileia definì Carlo *gubernator omnium christianorum*. I *Libri Carolini* elencarono con puntiglio le antiche province romane passate a Carlo. Motivi analoghi furono enunciati nella lettera sinodale di Francoforte del 794.

Fondamentale poi era che questo Re e Patrizio era protettore della Sede Apostolica, *figlio adottivo* del Papa. Era questo l'appellativo usato abitualmente da Adriano I. Fino a quando Bisanzio fu considerata eretica, sembrò davvero che tutti i cristiani veri, quelli ortodossi, fossero sottoposti solo a Carlo. In conseguenza di ciò, Carlo aveva fatto suo il *background* teologico e culturale dell'Imperatore ideale, equiparandosi ad esso: egli era il *Nuovo Costantino*, se non addirittura il *Nuovo Salomone* e ancor meglio il *Nuovo David*. Il primo a chiamarlo così fu Alcuino nel 794. Sono modelli biblici e storici appartenenti all'arsenale culturale bizantino, saccheggiate senza troppi complimenti dai Franchi. Costantino era universalmente venerato a Bisanzio e a Roma. In quanto a David e a Salomone, erano i grandi Re di quell'Israele di cui i cristiani erano gli eredi. Il Nuovo Israele era l'Impero cristiano. Perciò Carlo, aspirante all'Impero, mise quei modelli tra i suoi numi tutelari. Se papa san Leone II aveva riconosciuto l'usanza bizantina di chiamare l'Imperatore Nuovo David, anche papa Stefano II aveva usato questo appellativo con Pipino, quando gli chiese di difendere Roma. Carlo dunque poteva riallacciarsi ad una tradizione che addirittura il Papa aveva portato nella sua famiglia. E' tuttavia significativo che i Papi non usarono più con Carlo questo appellativo da dopo il II Concilio di Nicea. Rientrò nell'uso della corte franca verso la fine del secolo VIII. Era la giusta intitolazione per una *Imitatio Imperii*. La sfragistica e la scrittura già si erano uniformate a questo obiettivo. L'arte di corte si uniformò ai modelli bizantini a partire dal 790. La Cappella di corte ricalcava il triclinio di Bisanzio. Carlo si era fatto descrivere minutamente la città dai suoi ambasciatori. Ma il suo trono non era ad oriente, al posto dell'altare, ma ad occidente, verso la cantoria. Un modo per marcare la differenza con gli Imperatori empì. Anche il trono regio fu modellato su quello salomonico. Aquisgrana, la capitale appositamente costruita e in cui Carlo risiedette dal 794, fu detta *Roma secunda* o *Altera Roma*. Siamo nel 799, nel quadro della crisi di cui diremo. Nel *Paderborner Epos* si chiamò Carlo con il titolo di *Augustus*. Aquisgrana ebbe il suo *Sacrum Palatium*, come Bisanzio, e come Roma papale aveva il Laterano che, nella Donazione costantiniana, aveva quest'appellativo. Il Re rifiutò solo gli onori che reputava idolatrici. Non fu mai chiamato Isoapostolo o XIII Apostolo o Divo.

Un altro elemento era la salda monarchia. Superando la concezione patrimonialistica dei Franchi, Carlo aveva signoreggiato su tutti i domini del padre, scavalcando gli eredi fanciulli del fratello. C'erano solide ragioni per tale annessioni; ma lo scheletro ideologico era la concezione successoria romana. Essa si era da poco riaffermata anche nell'Oriente bizantino, a scapito della triade

tradizionale di Imperatori, ed era applicata con zelo dalla Casa di Siria. L'Esule Ibernico scriveva alla corte di Carlo che, come Uno regnava in Cielo, così uno doveva governare in Suo Nome in terra. Questa sua monarchia era garante di un ordine non solo politico ma naturale: faceva cosmo, ossia rendeva ordinata la realtà.

Un terzo elemento, anch'esso bizantineggiante, era il ruolo di *Rex et Sacerdos*. La famosa formula, contestata nei fatti da Gregorio II quando Leone III l'aveva usata per sé, tornava per Carlo, non senza tentazioni teocratiche ma in modo rigorosamente ortodosso. Per tale titolo sia a Bisanzio che ad Aquisgrana si cercò un modello ancora più ancestrale di David, ossia Melchisedec, re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, figura di Cristo stesso. Tuttavia la sorda ostilità papale a tale titolo fece sì che esso cedesse il passo a quello di *Nuovo David*.

Ma le funzioni sacerdotali furono esercitate lo stesso, secondo la tradizione costantiniano-giustiniana: evangelizzazione, controllo della disciplina canonica e liturgica, esempio di vita (in realtà Carlo viveva in modo abbastanza terreno, ma poco importava). Paolino di Aquileia, di cultura romana, non esitò a dare a Carlo il titolo di Re e Sacerdote. Alcuino voleva che egli fosse Re con la forza e Sacerdote con la predicazione, intesa come vita. Come non ricordare le prediche dell'imperatore Leone III, per la diffusione dell'iconoclastia? Il Re convocò i Concili e li presiedette; pretese che quello di Francoforte fosse ecumenico – anche se poi abbandonò quest'idea- interpretava autenticamente la legge canonica – perché essa non era distinta da quella civile ma anche perché così avevano sempre fatto i monarchi bizantini e in genere anche i Re barbari- a volte s'interessò degli affari religiosi degli altri Paesi cristiani occidentali; in alcune circostanze esortò persino il Papa a vigilare sulla purezza dei costumi. Carlo si faceva chiamare *Episcopus Episcoporum*, sorvegliando la moralità dell'alto clero. L'unico limite che si dava era, come per gli Imperatori ortodossi, la *potestas ligandi et solvendi* propria del Pontificato e di quello Romano in particolare. La sua regalità sacrale doveva reprimere il male, premiare il bene, amministrare la giustizia, restaurare il diritto, promuovere l'educazione del popolo. E i grandi capitoli di Carlo verterono proprio su queste cose, dopo secoli di oscurità in Occidente e dopo decenni di confusione in Oriente. La forte personalità di Carlo fece sì che questa formula ambigua del Re Sacerdote si concretizzasse in un'influenza enorme nella vita della Chiesa, anche nel campo della legislazione ecclesiastica, specie dopo la morte del grande Adriano I.

Un quarto elemento era la ritrovata unità e identità latina dell'Occidente. Il Rinascimento carolingio, a cominciare dalla rifondazione della lingua come strumento di comunicazione universale, servì a superare i localismi romano-barbarici o semplicemente barbarici, e a marcare la differenza tra un Occidente realmente latino e romano e un Oriente ormai greco in ogni espressione letteraria, linguistica e culturale. In tal senso spesso Bisanzio venne libellata come capitale dell'*Imperium Graecorum*.

Ma tutti questi elementi non sarebbero serviti a nulla se non ci fossero stati due eventi politici a rendere possibile l'ascesa al trono imperiale del grande Re franco. Il primo fu senz'altro la sconsiderata bramosia di potere di Irene che era giunta ad accecare il figlio Costantino VI per regnare da sola. Questo evento aveva mostrato il volto ambiguo della restaurazione iconodula, il cui perno politico era l'esaltazione del potere della Nuova Elena. Ella era la prima donna a sedere da sola sul trono dei Cesari; era anche la prima a comandare l'esercito; era la prima che aveva raggiunto un tale fastigio causando la morte del figlio – e fortunatamente è stata la sola- ed era anche la prima che pretendeva, in quanto donna, di essere un Imperatore maschio. L'inventiva non mancava a costei, che pretendeva di essere l'immagine vivente del potere di Cristo, vero Uomo e Dio, a prescindere dal proprio genere sessuale. In Occidente questa pretesa teologico-politica non fu neanche presa in considerazione, mentre l'eco del suo delitto si diffuse tanto quanto la convinzione che lei fosse nient'altro che una fortunata usurpatrice. I *Libri Carolini* affermarono che la fragilità e l'incostanza femminile impedivano a una donna di avere un ruolo tanto importante, a meno che non si sottomettesse ad un uomo. Correva l'anno 797 quando accaddero queste cose. In conseguenza di ciò, in ampi settori dell'opinione pubblica occidentale si diffuse l'idea che Carlo Magno, sovrano della stragrande maggioranza del mondo cristiano, potesse, in quanto Patrizio, nonché per le sue

relazioni con il Papato, diventare lui Imperatore. Anche Irene sapeva che Carlo era un potenziale rivale. Perciò si poteva credere che lei, una volta sola a comandare, riprendesse la guerra; invece nel 798 ella offrì la pace già conquistata ai Franchi, che accettarono. Agli occhi di costoro, quella bizantina era ormai solo una Cristianità tra le altre, solamente greca, largamente screditata, in cui dall'eresia si passava con disinvoltura all'immoralità. Potremmo dire che l'Iconoclastia aveva distrutto tutte le immagini possibili della dignità imperiale, e l'unica sopravvissuta, che pure era iconodula, era la più impresentabile di tutte. Per cui la crisi della teologia iconica, con le sue implicazioni politiche, aveva creato le basi per un trasferimento dell'asse imperiale dall'Oriente, esausto per tali controversie, all'Occidente, ancora robusto e privo di tali ordalie religiose e culturali. In poche parole, Carlo poté diventare Imperatore grazie alla sconsideratezza dell'Iconodulia politica e alla natura forsennata dell'Iconomachia. Se Costantino VI non si fosse avvicinato agli iconoclasti e poi li avesse delusi, così come deluse gli iconomachi, l'Impero avrebbe avuto un sovrano maschio, che la madre non avrebbe potuto rovesciare, e in Occidente nessuno avrebbe contestato la sua legittimità e la sua ortodossia.

SAN LEONE III (26 dic. 795- 12 giu. 816)

Ad Adriano successe, il 26 dicembre 795, il Cardinale Presbitero di Santa Susanna, vestiario del Papa defunto – quindi personaggio di secondo piano e impegnato nell'amministrazione finanziaria – il romano San Leone III (795-816). Uomo di piccolo sangue, il cui padre si chiamava Azuppio, di origini meridionali se non addirittura orientali, entrato nei sacri ordini e nel Palazzo Lateranense da bambino, da sempre impegnato nella Curia, da Vestiario, aveva realizzato molti interventi edilizi che nella sua biografia papale vengono attribuiti alla sua iniziativa personale, mentre aveva raccolto lasciti e donazioni per il suo ufficio, onde utilizzarli per i poveri. Forse, nel suo ufficio, Leone ebbe scontri con Carlo Magno per la coerenza con cui chiedeva il rispetto dei diritti patrimoniali del Papato, tanto che il Re potrebbe aver avuto una cattiva impressione. Leone fu eletto all'unanimità probabilmente perché lo si considerava poco pericoloso per tutti.

-IL PAPA, CARLO MAGNO E LA RESTAURAZIONE DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE

Leone sapeva questo, e infatti inviò subito a Carlo Magno l'annuncio della sua elezione, con le chiavi della tomba di San Pietro e il labaro di Roma, quale segno del riconoscimento della sua alta protezione, ma anche come richiesta per esercitarla. Infatti il neo-Papa volle i Legati di Carlo testimoni del giuramento di fedeltà dei Romani al sovrano franco. Il sostegno del Re era infatti indispensabile al Papa per l'esercizio del potere temporale, essendo privo di qualsiasi base sociale di sostegno politico, tanto più che egli voleva valorizzare il clero a discapito della nobiltà. Carlo diede una risposta che ampliava il solco del Pontefice, delineando i compiti di entrambi: a lui spettava di difendere la Chiesa e di dilatarne i confini promuovendo la Fede, a Leone di pregare per la vittoria del suo esercito e per il Regno; Carlo paragonava il Papa a Mosè e se stesso a Giosuè. La lettera giunse a Roma tramite Angilberto di Saint-Riquier. Il sovrano esortava Leone a seguire i sacri canoni e la Tradizione e a combattere la simonia. Era implicito che il Papa fosse superiore. Ma certo Carlo non considerò questa implicazione della scelta di quel modello biblico. E i fatti gli diedero ragione. Papa Leone per esempio, pur battendo moneta propria, dal 798 datò i suoi atti con gli anni propri e del Patrizio, inserendo Roma in una costellazione imperiale priva ancora di Imperatore e accentuando il distacco da Irene, che sedeva da sola sul trono di Costantino. I mosaici di Santa Susanna rappresentarono, per volere del Papa, da un lato

Cristo con Pietro e Costantino, dall'altro Pietro con Leone e Carlo. Si era creata una sorta di diarchia, in cui il Papa era ancora il primo. Ma l'idea di Cristianità, precocemente apparsa negli scritti della Curia di Adriano, e in cui il Pontefice era sovrano supremo di Roma, era oramai scomparsa nell'Urbe retta da Leone III, uomo lontano dagli ambienti in cui quella concezione era stata elaborata. Si tornava nettamente verso la concezione tradizionale della Chiesa nell'Impero. Era significativo che il Pontefice accettasse di datare i suoi atti anche con gli anni di un Re, che evidentemente per lui non era più come gli altri, ma una sorta di *locum tenens* dell'Impero.

Ben presto Leone III si inimicò i *proceres Ecclesiae*, capeggiati dai parenti del Papa defunto, il sacellario Campulo e il primicerio Pasquale. Di queste lotte si ebbe chiaro sentore alla Corte franca, sin dal giugno 798, se non da prima. Sembra che il Papa fosse troppo autoritario. Sembra anche che dietro questa opposizione ci fosse l'incoraggiamento bizantino, forse per indebolire il potere pontificio o separarlo dai Franchi. Sta di fatto che il 25 aprile 799, mentre Leone caracollava in processione dal Laterano verso la chiesa stazionale di San Lorenzo in Lucina, una banda di facinorosi lo aggredì all'altezza di San Silvestro in Capite e tentò, probabilmente senza riuscirvi, per ben due volte, dopo averlo bastonato, di strappargli gli occhi e la lingua – che secondo la tradizione gli furono restituiti da San Pietro quando fu incarcerato – per poi trascinarlo in una forzata cerimonia di deposizione e rinchiuderlo in monastero a Sant'Erasmo. Una deposizione che si accompagnò alla voce che egli fosse stato mutilato – ingrediente in effetti indispensabile al rito, per impedirgli di risalire sul trono, per cui appare strano che, senza essere riusciti a strappargli alcunché, i congiurati lo dichiarassero lo stesso decaduto. Probabilmente essi puntarono sulla gravità dei capi di imputazione. A Leone vennero infatti mosse le accuse di adulterio e spergiuro. Per timore dei Franchi non si procedette subito ad una nuova elezione. Infatti il duca Guinigi di Spoleto (789-822) e l'abate Virundo di Stablo, messo di Carlo, già si affrettavano già verso Roma, apprese le novità.

Ma il Papa conservava degli amici, capeggiati dal sacellario Albino, che penetrarono in Sant'Erasmo, dove lo trovarono in buone condizioni e da cui riuscì così a fuggire, rifugiandosi in San Pietro e incontrandovi i Franchi; essi tentarono una mediazione tra lui e i ribelli, ma inutilmente. Il clero si era radunato nella Basilica in difesa di Leone. I partigiani di Campulo e Pasquale saccheggiarono le case di Albino e quella privata del Pontefice. I Legati di Carlo invitarono il Papa a recarsi presso di lui, la cui accoglienza mostrò chiaramente che la deposizione non gli era gradita. Leone fu dapprima scortato a Spoleto, mentre incassava le dichiarazioni di fedeltà delle città del Lazio, e poi partì per il Regno dei Franchi, dove giunse a Paderborn. Era la fine di luglio. Nella città Leone consacrò un altare della Cappella del Palazzo reale con reliquie portate da Roma. Ben presto arrivarono i messi dei *golpisti*, che ripeterono le accuse e che chiedevano l'abdicazione di Leone e il suo ritiro in monastero o almeno un giuramento esecratorio per scagionarsi; esse trovarono credito in alcuni ambienti franchi, ma non presso il Re. Alcuino di York, il grande consigliere del sovrano, gli ricordò l'antico principio *Prima Sedes a nemine iudicatur*. Carlo, suggestionato e interessato alla sopravvivenza di un Papa a lui fedele, procrastinò la decisione e fece scortare Leone a Roma, dove questi tornò il 29 novembre 799, accolto trionfalmente e reinsediato subito sia in San Pietro che in Laterano. Il sovrano era deciso ad avvalersi dei suoi poteri patriziali per mettere ordine nella faccenda, a prescindere dal principio canonico insegnatogli da Alcuino. In effetti, come lo stesso Alcuino aveva scritto, la situazione internazionale era davvero drammatica: l'imperatore Costantino VI era stato destituito e il Papa deposto; solo Carlo, tra i grandi della Terra, era stabile e a lui spettava rimettere ordine

in qualche modo. Nel pensiero di Alcuino si riconoscevano tutti gli intellettuali franchi e d'Occidente, compresi molti Romani. Le accuse mosse al Papa mettevano in discussione la sua sovranità temporale e spirituale. L'unica autorità legittima rimasta nel mondo romano era quella del Patrizio.

Questi condivideva il pensiero di Alcuino; sapeva che il Papa avrebbe dovuto o abdicare o pronunciare un giuramento di purificazione, ossia sottoporsi al giudizio di Dio. Sapeva che al massimo un Imperatore poteva giudicare il Papa, ma che un Imperatore non c'era, sebbene ce ne fosse tanto bisogno. Che Carlo ambisse ad esercitarne le funzioni, almeno in quelle circostanze, si era visto dal modo in cui aveva accolto Leone a Paderborn, che imitava il cerimoniale imperiale. Ordinò allora ai suoi Legati, che accompagnarono il Papa, di condurre anche delle indagini preliminari, nel dicembre del 799. I dati raccolti furono inviati a Carlo Magno; nel frattempo i congiurati vennero allontanati da Roma per evitare altri tumulti. Dinanzi a Ildebaldo di Colonia (787-817) e ad Arnone di Salisburgo (798-821) essi, convocati in un *placitum* lateranense, non poterono fornire prove esaurienti della colpevolezza di Leone. Sembra che Arnone fosse suggestionato dalle accuse contro Leone e spaventato dall'ostilità dei Romani e ne scrivesse ad Alcuino, che però distrusse il suo rapporto dopo averlo letto. Nel frattempo Carlo discusse ampiamente il tema coi suoi consiglieri, coi Vescovi e coi signori franchi, nell'arco di un anno intero. A Magonza, nell'agosto dell'800, informò la Dieta che sarebbe sceso a Roma. Alla metà di novembre Carlo era a Ravenna; il 23 era a Mentana. Qui fu ricevuto da Leone, che mangiò con lui e lo precedette in città. Il Patrizio giunse a Roma in processione, cavalcando con la sua corte, accolto dal Papa sui gradini di San Pietro e acclamato dai Romani. Era un cerimoniale di stile imperiale. I diritti di Irene furono tenuti in minor conto di quelli di Costantino V, che pure era stato sempre formalmente ossequiato.

Seguirono lunghe trattative. Alla fine si giunse ad un compromesso tra chi non voleva che il Papa fosse giudicato e chi voleva che almeno si giustificasse. Tuttavia gli accusatori del Pontefice, richiamati in patria, non seppero documentare le loro affermazioni. Addivenuti tutti ad un compromesso, il 1 dicembre Carlo Magno aprì un Concilio in San Pietro, di dignitari franchi e romani, compresi i Senatori (cioè i capi dell'esercito), spiegando nel suo discorso introduttivo – con una funzione imperiale anch'essa – che bisognava esaminare le accuse mosse al Papa. Il Concilio dichiarò allora che nessuno poteva giudicare il Papa se non Dio stesso. Leone III a sua volta si dichiarò pronto a garantire la sua innocenza mediante un giuramento di purificazione, una sorta di Giudizio di Dio, rifacendosi al precedente di Papa Pelagio I, accusato dell'assassinio di Vigilio suo predecessore, ma anche di Papa Simmaco. Compiuto il giuramento il 23 dicembre, fu reintegrato completamente. A margine dell'assise i presuli chiesero che a Carlo fosse conferita l'autorità imperiale, perché era vacante presso i Greci, mentre egli possedeva Roma e tutte le altre sedi imperiali italiane, galliche e germaniche, per cui era un Imperatore senza questo nome. Era il principio di Zaccaria, che aveva fatto re Pipino e poi sovrano temporale il Papa. Lo stesso Leone reclamava, in privato, la dignità imperiale per Carlo, perché l'ordine cosmico fosse restaurato, secondo lo stesso principio. Lo stesso giorno Carlo ricevette dal suo inviato, il prete Zaccaria, accompagnato da due legati del Patriarca di Gerusalemme, Giorgio (797-807), una chiave e una bandiera della città santa. Il Patrizio aveva assunto il patronato dei Luoghi Santi al posto dei Bizantini. Ciò fece molta impressione sui Padri Sinodali.

Due giorni dopo avvenne, il 25 dicembre dell'800, durante la terza Messa natalizia in San Pietro in Vaticano, la celebre incoronazione di Carlo. Ancora forse prima della celebrazione, Carlo era dubbioso sul fatto che dovesse essere prima consacrato e dopo acclamato

Imperatore; peraltro avrebbe voluto che l'acclamazione fosse congiunta e paritetica tra Romani e Franchi. Ma poi dovette adeguarsi alla tradizione, almeno come gliel'avevano presentata i suoi chierici e quelli di Papa Leone, che avevano invertito l'ordine dei riti. Secondo il diritto imperiale, l'Impero era basato sul consenso plebiscitario dei cittadini della capitale, considerati i rappresentanti di tutti i Romani. Tutto sommato, il ruolo pontificio sarebbe stato solo quello di un mezzo tra Dio e Carlo. Questi aveva appena finito di pregare sulla tomba di San Pietro, quando avvenne l'atto che cambiò la storia. Il Papa lo unse, gli pose sul capo la corona e gli tributò la proscinesi o adorazione. Dopo l'*oratio*, furono intonate le *laudes* delle grandi feste. Subito dopo i Romani acclamarono: *Karolo, piissimo augusto, a Deo coronato, magno et pacifico Imperatore, vita et victoria*. In ogni caso Carlo aveva visto lontano, perché la funzione papale, precedendo quella del popolo romano depositario del potere di elezione, nei secoli successivi sarebbe stata enormemente accresciuta. Una formula simile fu poi scandita anche dai Franchi: *A Carlo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico Imperatore dei Romani, vita e vittoria*. Da quella data, Leone III cominciò a coniare monete e a redigere documenti sulla base degli anni e dei modelli di Carlo Magno, mentre i suoi nemici furono condannati a morte; la loro pena fu però subito commutata nell'esilio per intercessione del Papa stesso. In quanto Imperatore, ovviamente Carlo era diventato il supremo signore dello Stato Pontificio, esattamente come Stefano II aveva pensato che avrebbe dovuto essere Costantino V. Ma Costantino V era stato a Bisanzio. Carlo Magno era oltre le Alpi e spesso a Roma.

Il nuovo sovrano assunse il titolo di *Serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus Imperator, Romanum gubernans Imperium, qui et per misericordiam Dei Rex Francorum et Langobardorum*. L'Impero Romano di Carlo era una sorta di astrazione storica, l'unica autorità abilitata a reggere il mondo, sebbene la base materiale del potere del sovrano fossero i Franchi e i Longobardi. Ma forse che Franchi e Longobardi erano meno Romani dei Greci? Non era ormai l'Impero orientale romano solo giuridicamente, essendo la sua cultura e la sua nazione greche? Perciò anche in questo Carlo imitò la tradizione bizantina, anche se rielaborandola. Era avvenuta quella che i posteri avrebbero chiamato una *Traslatio Imperii*. Nei *Libri Carolini* è interpretata la Visione di Daniele. In essa una grande statua aveva il capo e le spalle di oro, l'addome di argento, i lombi di bronzo e le gambe di ferro misto ad argilla. Era il simbolo della successione degli Imperi universali: Babilonese, Persiano, Greco-ellenistico e Romano, diviso in due parti. Ai tempi dell'ultimo un piccolo sasso si sarebbe staccato dal monte, rotolando sarebbe cresciuto, avrebbe frantumato la statua dalle gambe e avrebbe occupato esso tutto il mondo come una nuova montagna. Era l'Impero di Cristo, l'unico ora universale, in cui la Romanità era solo uno strumento della signoria che essenzialmente doveva essere cristiana. Con tale Impero la *Civitas Dei*, un tempo invisibile, era diventata visibile e i suoi confini tangibili, legati all'estensione del Battesimo. Era la *Respublica Fidelium*, o se vogliamo la Chiesa stessa, in cui la parte destra era sacerdotale e la sinistra regia. In tale comunità, l'*Imperium Romanum* era passato dai Greci ai Franchi. Nei suoi documenti Carlo introdusse una firma bizantineggiante. Fece redigere una bolla che da una parte portava la sua immagine con i titoli e dall'altra un simbolo di Roma e la scritta *Renovatio Imperii*. Nelle sue monete Carlo si accostava a Costantino e vi era una chiesa con la scritta *Religio Christiana*. L'Impero cristiano tornava in Occidente. Il possesso di Roma, il governo universale, l'ortodossia e la pietà erano i quattro basamenti della legittima rivendicazione carolingia della dignità imperiale, concessagli dal Popolo Romano e dal suo Papa. Finalmente, dopo quasi un secolo, la

tirannia iconoclasta finiva e iniziava un Impero ortodosso, un Principato immune da eresia. L'espressione sarebbe stata usata da Eginardo (770-840) nell'epitaffio di Carlo Magno.

Irene, dal canto suo, toccò con mano la sua impotenza quando a Roma fu incoronato imperatore Carlo Magno: un barbaro per anni senza capitale, che era andato errando da un castello all'altro sino a qualche anno prima, ora sedeva sul trono dei Cesari nella loro città. Era l'unico Imperatore al mondo che la possedeva. Il discredito dell'Impero Bizantino era totale fuori dei suoi confini. Il che, per una potenza con ambizioni di dominio universale, è il massimo che possa accadere. Tanto che a Roma papa Leone e Carlo credettero di poter formulare una esorbitante proposta: il matrimonio tra il Franco e l'Ateniese, per unificare Oriente e Occidente. Era, in fondo, uno sbocco possibile della crisi della politica inaugurata dall'Iconodulia: il mondo cristiano avrebbe avuto nuovamente un Imperatore maschio, sia pure con una compagna.

Probabilmente Irene non avrebbe accettato, limitandosi a irretire Carlo in una seduzione a distanza a cui il sanguigno Imperatore avrebbe certo dato un po' di corda, concedendo respiro all'esausto Impero d'Oriente (già una sua ambasceria era giunta ad Aquisgrana prima della proposta nuziale); ma a Bisanzio si sapeva che realmente l'Impero aveva bisogno di un uomo vero, non di un'astrazione maschile incarnata in un corpo femminile. Non era più il tempo di soluzioni alla Cleopatra. E prima che la fantapolitica del connubio tra vesti purpuree e corazze di ferro si concretizzasse nei corridoi della diplomazia, poco dopo l'arrivo a Corte dell'ambasceria franco-pontificia, forse sollecitata proprio da questa venuta, la congiura decisiva fu annodata tra alti funzionari e ufficiali di carriera e il 31 ottobre 802 l'assassina di suo figlio fu deportata a Prinkipos e poi a Lesbo, dove morì in quell'anonimato che aveva sempre aborrito il 9 novembre dell'anno successivo. La Chiesa Greca, conformemente alla sua tradizione per i sovrani che avevano convocato i Concili Ecumenici, le concesse in seguito gli onori degli altari, con una scelta incomprensibile per i Latini e i moderni. Sul trono imperiale salì il logoteta Niceforo I (802-811), che ordinò al patriarca Tarasio di togliere il nome del Papa dai dittici perché aveva supportato l'usurpazione di Carlo Magno. Il prete Giuseppe, il celebrante delle seconde nozze di Costantino VI, fu riabilitato per disprezzo di Irene.

Niceforo inviò comunque una ambasceria a Carlo nell'803 che però non concluse nulla. Questi voleva essere riconosciuto Imperatore e Niceforo non ne aveva nessuna intenzione. Il contrasto divenne guerra aperta di lì a poco, quando il patriarca Fortunato II di Grado (803-826), massimo ecclesiastico di Venezia, si incontrò, sempre nell'803, con Carlo per farsi confermare i privilegi e avviare l'unificazione della sua sede con quella di Aquileia. Fortunato rappresentava la fazione filofranca di Venezia, aveva ricevuto il pallio da Leone III e si opponeva al doge filobizantino Giovanni Galbaio (797-803). Carlo voleva servirsi del prelado per rafforzare la sua egemonia sulla Laguna.

Fu così che quando Leone III si recò per la seconda volta in Gallia tra il novembre dell'804 e il gennaio dell'805, per discutere degli sviluppi della situazione politica in Oriente e della Chiesa Franca, lui e l'Imperatore, dopo aver celebrato il Natale a Quierzy, discussero ad Aquisgrana di questa riunificazione canonica. Carlo e Leone decisero di non sopprimere la sede di Aquileia, ma conferirono a Fortunato il primato su Venezia e sull'Istria. La cosa dispiacque ai Veneziani che espulsero Fortunato e si allontanarono da Carlo Magno, salvo poi prestargli nuovamente omaggio alla fine dell'805 e all'inizio dell'806, assieme ai Dalmati di Zara, intuendo la minaccia che li sovrastava. Infatti Niceforo I, nel gennaio di quell'anno, inviò una flotta per riconquistare Venezia e Dalmazia. Il nuovo doge Obelerio (803-810), filofranco, riammise Fortunato in Laguna. Tuttavia ben presto la preponderanza

greca fece sì che il Doge si sottomettesse e che Fortunato dovesse lasciare di nuovo Venezia. La città, dopo diversi tira e molla, rimase nell'orbita franca, sotto il dogado di Agnello Partecipazio (810-827), mentre il patriarca Fortunato, al quale il Papa, contro voglia perché aveva mosso diverse critiche a suo carico all'Imperatore, aveva assegnato la diocesi di Pola in attesa che Grado tornasse sotto il dominio franco, alla fine dovette rassegnarsi alla dominazione bizantina e al fallimento del progetto di riunificazione delle sedi sua e di Aquileia. Ma Pipino re d'Italia non riuscì ad impossessarsi della Dalmazia, pur continuando la guerra fino all'810.

In quell'anno Niceforo I inviò un ambasciatore a Pipino, che però era già morto, per cui fu convocato da Carlo Magno, il quale propose di cedere a Bisanzio Venezia e la Dalmazia, in cambio del riconoscimento del suo titolo imperiale. La proposta giunse al successore di Niceforo, Michele I Rangabe (811-813), che l'accettò, a patto che Carlo rinunciasse a definirsi Imperatore dei Romani, lasciando questa specificazione solo al suo omologo orientale. Una ambasceria bizantina giunse ad Aquisgrana nell'aprile dell'812 facendosi latrice della clausola e una franca andò a Costantinopoli agli inizi dell'813 per accettarla. La soluzione non piacque a Leone III, che pure la sanzionò quando i messi orientali passarono per Roma. Egli, già alla caduta di Irene, quando si era recato in Gallia, aveva forse fatto capire alla Corte che l'esistenza di due Imperatori implicava la supremazia di quello che sarebbe stato nominato per primo. Il Papa voleva che Carlo fosse l'Imperatore maggiore, perché possedeva Roma e perché questo avrebbe puntellato il Primato Romano e la legittimità dell'autodeterminazione dei Romani nella fondazione dello Stato Pontificio. Propose forse di farsi garante di questa precedenza imperiale usando la Donazione di Costantino, in quanto essa affermava che l'antico Imperatore aveva offerto al Papa la dignità imperiale e tutto l'Occidente, che però erano stati rifiutati. In ragione di ciò Leone, anticipando il curialismo teocratico del XIV sec., riteneva di poter disporre, anche se in qualità di mero tramite, della dignità imperiale romana e di averla già trasferita a Carlo. Questi tuttavia non abboccò, cogliendo il pericolo ierocratico insito nella soluzione offertagli da Leone e intuendo che una simile argomentazione non avrebbe persuaso i Bizantini. In ogni caso l'accordo tra Carlo I Magno e Michele I Rangabe fece sì che il nome di Leone III tornasse nei dittici del nuovo patriarca San Niceforo (806-815).

Costui aveva mandato le Lettere Sinodiche al Papa tramite l'ambasciata che si era fermata a Roma prima di arrivare ad Aquisgrana. La stessa ambasciata chiese a Leone III di pronunciarsi sulla Disputa Moechiana, secondo un desiderio non solo del Patriarca, ma anche e soprattutto dell'Imperatore e di San Teodoro Studita, che fino a quel momento non aveva ottenuto alcun pronunciamento papale in merito. Leone III tuttavia non uscì dal suo riserbo, o almeno a noi non consta. Non voleva, forse, mettere in imbarazzo il Patriarca, rafforzando troppo il partito monastico. Forse aveva difficoltà a condannare il ripudio di Costantino VI, sapendo che Carlo Magno stesso non dava esempi di virtù nella vita matrimoniale. In ogni caso di lì a poco, nell'812, Niceforo depose per la seconda volta il sacerdote Giuseppe, che aveva celebrato le seconde nozze di Costantino.

Carlo decise in seguito di disporre dell'Impero senza tener conto del parere del Pontefice, limitandosi a inviargli i dispositivi definitivi di legge perché li sottoscrivesse. Aveva deciso da tempo di associarsi i tre figli al trono, riservandosi di scegliere tra essi il proprio successore e così fece nell'806. Ma la premorte di due di essi mutò la situazione e sgombrò la strada della successione al solo Ludovico, che il padre – e non un ecclesiastico – incoronò Imperatore associato l'11 settembre dell'813, nella Cappella Palatina di Aquisgrana, considerando se stesso, e non il Pontefice, quale tramite per il conferimento della dignità

imperiale da Dio al suo erede. Di questa scelta e delle modalità di successione Leone III non fu nemmeno informato. Il 22 gennaio 814 Carlo Magno calò nella tomba.

I rapporti tra lui e Leone III furono splendidamente illustrati nel poema *Karolus et Leo*, uno dei capolavori della poesia carolingia in latino. Di anonimo autore, il poema ci è giunto solo in un ampio frammento, nel quale peraltro è ricostruita la festosa atmosfera delle caccie di Aquisgrana. Una delle attribuzioni più plausibili è quella ad Angilberto di Saint-Riquier, il quale non solo conobbe personalmente il Papa e seguì da vicino le vicende che lo legavano a Carlo Magno, ma fu anche illustre poeta di corte, autore di carmi celebrativi dell'Imperatore e del padre, insignito nel nome di Omero nell'Accademia Palatina.

-ROMA, COSTANTINOPOLI E AQUISGRANA AI TEMPI DI LEONE III

Leone svolse anche altre attività, sia prima che dopo l'incoronazione imperiale di Carlo Magno. Ad esempio fu coinvolto nella disputa pneumatologica e in quella sull'Adozionismo.

Nel Sinodo di Aquileia del 796/797, Paolino sostenne energicamente la Doppia Processione dello Spirito Santo e condannò nuovamente le tesi di Felice di Urgel, componendo uno scritto contro di lui, allo scopo di convertire gli adozionisti della Narbonese e, in seguito, dei territori spagnoli ritornati sotto la dominazione franca nel 798. Leone III si interessò della faccenda e nel Sinodo Romano dell'ottobre del 798, alla presenza di cinquantasette Vescovi, condannò anche lui, come il Predecessore, l'Adozionismo. Alcuino di York, non senza che il Papa lo sapesse, aveva inviato un suo trattato ai monasteri della Gallia Narbonese contro quell'eresia e, forte della rinnovata condanna papale, nel 799 scrisse nuovamente ad Elipando, mentre nell'800 pubblicò un nuovo trattato contro l'Adozionismo di Felice. Nello stesso anno Beato di Liébana, antemurale dell'ortodossia calcedonese nelle Asturie, allacciò relazioni con Alcuino di York, mentre il vescovo Giona di Orléans faceva numerosi viaggi nella regione, legandola all'Impero e al Papato. Nella Narbonese l'ortodossia fu restaurata da Teodolfo di Orléans e da Leidrado di Lione, mentre Felice, tornato con la sua diocesi sotto il dominio di Carlo Magno, venne citato nella primavera dell'800 a comparire in un Concilio ad Aquisgrana, dove, disputando con Alcuino, dovette nuovamente abiurare e da cui fu mandato in esilio a Lione, dove visse esemplarmente fino all'818. Il Papa dal canto suo, fondando l'Arcidiocesi di Oviedo per il Regno delle Asturie nell'811, staccò definitivamente quel paese dall'obbedienza di Toledo, dove l'Adozionismo si estinse con la morte dell'arcivescovo Elipando.

Ancora nel 796 Leone III ebbe la soddisfazione di vedere come i metodi missionari romani fossero ufficialmente recepiti dalla Chiesa Franca. Nel Concilio bavarese di quell'anno, tenuto da Paolino di Aquileia e da Arn di Salisburgo, si sancì che la conversione è opera di Dio e non dell'uomo; che la gente ignorante doveva essere istruita in tal senso e non forzata al Battesimo; che la catechesi battesimale doveva far ragionare e non impaurire. Tali principi erano desunti da Gregorio Magno e valevano per la missione aquileiana tra gli Slavi e quella salisburghese tra gli Avari, ma poi furono applicati anche a quella sassone. In tal senso fu determinante la posizione che, come dicemmo, aveva preso Alcuino di York. In quello stesso anno Leone ricevette da Carlo Magno una parte del bottino della guerra contro gli Avari, in segno di deferenza.

Nel 798 Leone III, su richiesta di Carlo, elevò Salisburgo al rango di Arcidiocesi Metropolitana, facendone il centro della provincia della Baviera e inviando ad Arnone, che ne era il titolare, il pallio. L'Imperatore invitò il Papa ad organizzare la Chiesa nei territori

degli Avari, appena assoggettati. La Pannonia avara fu inserita nella giurisdizione salisburghese.

Nell'801 Leone III ratificò la decisione di Carlo Magno di assoggettare la Contea di Catalogna, da poco conquistata, alla giurisdizione ecclesiastica di Narbona. Non sappiamo poi se il Papa abbia avuto relazione con la Sede di Armagh in Irlanda, che intorno all'800 assunse una posizione primaziale nel paese. In Inghilterra, invece, Leone III, alla morte del re Offa di Mercia (dal quale aveva sollecitato il pagamento dell'Obolo petrino tradizionalmente versato alla Santa Sede), avvenuta nel 796, soppresse la provincia ecclesiastica di Lichfield.

Il Papa ebbe la soddisfazione di vedere Carlo Magno legiferare in modo sempre più cristiano: nell'802 fece intendere che la fedeltà al sovrano implicava la realizzazione dell'equità sociale verso i più deboli, sottopose il clero secolare al diritto canonico e quello regolare alla Regola di Crodegango, equiparandoli al diritto comune, al quale rimase sottoposto il laicato; nello stesso anno prescrisse l'Ufficio Romano al clero secolare e quello Benedettino ai monaci; nell'803 e nell'805 proibì nuovamente di creare vincoli sociali tramite mutui giuramenti, mentre nello stesso anno stabilì che era lecito giurare solo fedeltà al Re e la verità davanti a Dio in tribunale, così come mise al bando l'uso privato delle armi, volendo sradicare le faide. Tra l'803 e l'813 Carlo ribadì il diritto dei Vescovi a partecipare all'elezione dei chierici delle Chiese Proprie e concesse loro il diritto di sorvegliare la tenuta degli edifici in questione, mentre proibì la simonia nella loro provvista canonica e il licenziamento del loro clero senza il consenso dell'Ordinario del luogo. Questa legislazione era ispirata dal diritto canonico romano, anche se Leone III non aveva nessun ruolo nella sua elaborazione.

Nell'804 il Papa, partito per il secondo viaggio tra i Franchi, passò per Mantova, dove era stata ritrovata una reliquia del Preziosissimo Sangue portata colà da San Longino, il centurione che trafisse il Costato del Signore e che, convertitosi perché guarito agli occhi da una goccia di quel Sangue Divino, fu martirizzato nel 37 proprio in quella città. Il Santo portò con sé una zolla di terra su cui il Divin Sangue era caduto e, sebbene l'opinione teologica invalsa in seguito è che dopo la Resurrezione il Sangue stesso si riunì al Corpo Glorioso del Cristo, quella preziosa reliquia, in ogni caso santificata da un simile contatto, venne custodita per secoli in un sacro vaso interrato nell'orto che fu poi dell'Ospedale di Santa Maria Maddalena e la cui collocazione fu rivelata in visione dall'Apostolo Andrea. Fu il Papa stesso ad indagare sul caso e sentenziò che la tradizione della reliquia era autentica. Leone portò con sé un frammento della zolla e lo regalò a Carlo Magno e che poi venne conservato alla Sainte Chapelle di Parigi. Leone III eresse Mantova a diocesi e nel luogo del ritrovamento fu costruita una piccola chiesa dedicata a Sant'Andrea.

Nell'806 il Papa risolse alcune questioni dibattute tra gli Arcivescovi di York, Eanbaldo II (796-808), e di Canterbury, Wulfredo (805-832), conferendo il pallio al primo e confermando la dignità primaziale al secondo. Questo intervento fu occasione di contrasto con Carlo Magno, il quale aveva, con molta cortesia, informato Leone III di quello che stava accadendo in Inghilterra, venendo a sapere da lui stesso che era già a conoscenza dei fatti e che aveva inviato un Legato, che ora raccomandava allo stesso Imperatore. Il Legato, che era un Cardinale Diacono sconosciuto, non svolse con molta maestria il suo incarico e, soprattutto, rientrò a Roma con l'Arcivescovo di York senza passare per la Corte di Carlo Magno, che si sentì comprensibilmente offeso. Fu così che Leone chiese scusa per loro e li inviò dal sovrano, pregandolo di trattarli con clemenza, come avvenne. L'Imperatore, quando il Legato pontificio rientrò in Inghilterra e venne rapito dai pirati sassoni passando il

mare, con molta magnanimità lo riscattò a sue spese. Leone III, occupandosi ancora dell'Inghilterra, nell'808 diede un sostanzioso appoggio a Eardulfo di Northumbria (796-806; 808-830) perché risalisse sul suo trono.

Sempre nell'808 Leone III scrisse a Carlo Magno per deprecare che l'arcivescovo di Ravenna Valerio (789-810) avesse tenuto, nella Domenica delle Palme, un banchetto in onore dei Legati imperiali, accompagnato da canzoni e mimi. La protesta dovette lasciare di stucco l'Imperatore, per il quale questo tipo di festeggiamenti era del tutto normale anche alla Corte dei Principi Ecclesiastici, anche se forse non nella Settimana Santa.

Nell'809 Leone si pronunziò ancora contro l'introduzione del *Filioque* nel Credo, su richiesta di Carlo e nonostante le posizioni favorevoli di Teodulfo di Orléans e dell'abate Smaragdo, assunte a loro volta in seguito alle polemiche insorte in materia tra i monaci franchi e quelli orientali in Palestina. Il Papa, pur professando la Doppia Processione dello Spirito Santo e pur avendo scritto in tal senso ai monaci palestinesi, non voleva modificare il Credo Niceno Costantinopolitano e dispiacere ai Greci. Carlo Magno continuava a rispettare la prerogativa esclusiva del Papa in materia di fede. Tuttavia il sovrano, i cui legati avevano tentato animatamente di persuadere la Curia Romana della necessità di integrare il Credo, continuò a farlo recitare col *Filioque* alla sua Corte, non ascoltando le esortazioni del Pontefice.

Nello stesso anno Carlo voleva avviare la ripresa della riforma ecclesiastica, resasi necessaria per i contrasti tra i nobili e l'alto clero, alimentati dalle immunità ecclesiastiche, dai diritti feudali e dalle Chiese Private. Preso tuttavia dalla lotta contro i Danesi, rimandò il progetto all'813, quando convocò Sinodi riformatori a Magonza, Treviri, Tours, Châlons e Arles, trattandovi anche il tema della legislazione penitenziale, così da arginare l'invasione dei Penitenziari irlandesi. In questi Sinodi Carlo Magno volle che si trattasse, più che in passato, la santificazione delle anime mediante la cura pastorale e la vita interiore dei battezzati, soprattutto del clero. Gli atti di questi Concili arrivarono presumibilmente anche a Roma.

Tra l'812 e l'813 il Papa informò l'Imperatore delle incursioni saracene in Sicilia e nel Golfo di Napoli, nonché della pace trattata dallo Stratego di Sicilia col Governatore della Tunisia. Riferì anche di un tentativo di usurpazione, fallito, ai danni dell'imperatore d'Oriente Leone V (813-820). Negli ultimi anni di vita di Carlo, il Papa dovette tollerare che questi, secondo il costume franco, avesse, rimasto vedovo, alcune mogli morganatiche, secondo la legge della *Friedelehe*. La tradizione barbarica faceva ancora resistenza alla recezione della esigente morale evangelica in materia, supportata dalla mancanza di una regolamentazione autenticamente cristiana del matrimonio.

Morto Carlo Magno, Leone III prese iniziative importanti in campo politico, sia pure per necessità. Infatti gli aristocratici suoi oppositori rialzarono la testa alla morte dell'Imperatore e congiurarono contro il Papa. Quando questi lo scoprì, li fece processare e fece condannare a morte di sua autorità alcuni di essi, nell'815. La cosa allarmò Ludovico il Pio (814-840), che inviò a Roma il nipote Bernardo, re d'Italia (810-818), ma Leone III riuscì a dimostrare che aveva agito per necessità, calmando le apprensioni della Corte. Il Papa inoltre intraprese i restauri del tetto di Sant'Apollinare di Ravenna inviandovi maestranze romane, mentre impose alla popolazione della città e dei paesi limitrofi a prestare lavoro per le ristrutturazioni edilizie. Chiese poi a Ludovico il Pio di inviargli a Roma l'arcivescovo di Ravenna Martino (810-818), perché rispondesse ad accuse che non conosciamo. Con queste iniziative affermò non solo una sovranità quasi completa in Roma, ma la estese anche a discapito dell'autonomia ravennate.

Il Papa fu un amministratore efficiente del patrimonio della Chiesa, fondò nuove *domus cultae* e fu in effetti molto ricco, sia per le imposte riscosse che per i donativi di Carlo e degli altri Re cristiani. Come abbiamo visto, Carlo Magno mandò al Papa una parte del bottino fatto nel Regno degli Avari, con una scelta che lo metteva al sicuro da ogni tentativo di corruzione bizantina del ceto dirigente romano, e già quello era bastevole per rendere Leone III facoltoso per anni. Ma l'Imperatore donò al Pontefice un grande calice d'oro e una pesante patena aurea persino il giorno della sua incoronazione, mettendo Leone in difficoltà per il peso dei due oggetti che si era improvvisamente trovato tra le mani. Nonostante l'opposizione saltuaria dei funzionari imperiali, cosa di cui si dolse con Carlo, Leone III svolse regolarmente l'esazione delle imposte di sua spettanza. Usò con larghezza ed intelligenza i mezzi a sua disposizione per assistere ampiamente e stabilmente i poveri e i bisognosi. Costruì, abbellì e restaurò molte chiese, svolgendo ventuno interventi edilizi e continuando il mecenatismo di Adriano I. Le sue opere edilizie furono soprattutto in San Pietro, San Paolo, San Giovanni in Laterano, la Chiesa dei Santi Nereo ed Achilleo e quella di Santa Susanna – che ricostruì entrambe completamente – e diverse chiese catacombali. Donò ai luoghi sacri suppellettili e ornamenti per sette tonnellate di argento e quattrocentosettanta chili di oro e mille trenta pezze di seta e tessuti pregiati. Centodiciannove chiese di Roma ricevettero da lui nell'807 almeno altrettanti candelabri d'argento. Il Papa edificò due bagni, un ospedale e due edifici per l'accoglienza dei pellegrini in San Pietro. Progettò senza successo di edificare delle mura attorno a San Pietro. Leone costruì una nuova sala per le cerimonie presso il Laterano, triabsidale, rivestita di lastre di marmo e retta da colonne marmoree e di porfido, decorandola con tre grandi mosaici. Uno raffigurava il Signore Gesù che investiva Papa Silvestro e Costantino I delle loro autorità. Un altro riproduceva San Pietro che consegnava il pallio a Leone III e un vessillo regio a Carlo Magno. Il terzo mosaico raffigurava Gesù nell'atto di inviare gli Apostoli ad evangelizzare il mondo. I messaggi sottesi sono fin troppo evidenti. L'investitura di Carlo e di Leone, si badi bene, è data ad entrambi da San Pietro. All'epoca, inoltre, Carlo non era ancora stato incoronato Imperatore. Papa e Patrizio sono appaiati in una medesima origine petrina del potere, in quanto all'Apostolo è dato di riattivare la catena di trasmissione dell'autorità imperiale iniziata da Costantino per volontà di Gesù stesso e interrottasi per l'eresia degli ultimi Imperatori bizantini, così da compromettere quell'armonia che si era creata ai tempi del primo sovrano cristiano e di Papa Silvestro. Nella sala, tecnicamente un triclinio, Leone III stabilì si tenessero banchetti, ricevimenti, Sinodi e processi. L'impianto dell'ambiente è quello delle aule imperiali di Costantinopoli, per cui il Papa di fatto eguaglia se stesso ai porporati bizantini. La forte consapevolezza che il Papa aveva del potere pontificio, sebbene personalmente egli fosse oscurato dalla personalità di Carlo Magno, si evince dunque da queste decorazioni, come dall'uso invalso sotto Leone III di chiamare la Cattedra di Pietro col nome di Trono. In un secondo momento, tra l'801 e l'802, Leone III costruì un nuovo e più grande triclinio lateranense, al cui abside principale si affiancavano sui lati lunghi della sala altre dieci absidi, in ciascuna delle quali erano ricavati dei divani per le personalità che prendevano parte alle cerimonie. I muri furono decorati con mosaici raffiguranti storie degli Apostoli; il pavimento fu lastricato in marmo e nel mezzo della sala fu posta una fontana di porfido. L'impianto generale di questa sala richiama il grande triclinio dei diciannove letti del Palazzo imperiale di Costantinopoli, ed esprime in modo assai esplicito un confronto competitivo del Papa con l'Impero d'Oriente.

Gli ultimi anni di Leone III videro la rinascita dell'Iconoclastia nell'Oriente bizantino, per iniziativa dell'imperatore Leone V. Con l'ascesa di questo generale dell'Asia Minore, i programmi di riscossa militare e di restaurazione dell'Iconoclastia erano stati messi all'ordine del giorno, e andarono sempre di pari passo. I suoi successi militari crearono i presupposti della Seconda Iconomachia, che fu un fatto eminentemente politico, nel senso più ampio del termine.

E qui urge una puntualizzazione sul motivo per cui il nesso tra vicende militari e religiose era ormai inscindibile. Ormai dalla metà abbondante del VII sec. Bisanzio era *under attack*. Le orde musulmane avevano privato l'Impero della sua reale dimensione ecumenica, mutilandolo delle regioni che, come l'Egitto o la Siria o la Palestina, pur ellenizzate da secoli, avevano mantenuto una loro precisa fisionomia culturale; analoghe perdite erano state subite nell'Africa proconsolare. La fisionomia intellettuale dell'Impero ne era stata trasformata e rimpicciolita: esso era divenuto essenzialmente greco, tenendo anche conto dello speculare processo di perdita dell'identità latina iniziata già dal VII sec. Questo Stato, ormai universale solo per una vocazione tra il presuntuoso e l'incosciente, subì attacchi quasi annuali dell'Impero Arabo per due secoli, fino all'840. Gli Agareni, considerati occupanti temporanei delle province già bizantine – da cui non sono andati via ancora oggi – sulle carte geografiche dell'Impero d'Oriente erano un regno barbarico; nello spazio reale erano una potenza dieci volte più grande, quindici volte più ricca, cinque volte più forte militarmente. La frontiera spaccava l'Anatolia, a ovest di Ankara, fitta di città-fortezze, presidiate da guarnigioni agguerrite, rinserrate in fortilizi costruiti coi resti dei monumenti antichi assemblati in fretta e furia, il cui scopo era sbarrare la strada che attraverso le valli portavano all'Egeo e alla capitale, e su cui premevano i seguaci del Profeta. Da novembre la neve cadeva in grande quantità, bloccava i passi e rendeva le città come “infernali” per i musulmani. Con questa difesa i popolosi centri dell'Egeo poterono continuare a prosperare. Questo Impero ormai bizantino a tutti gli effetti, perché greco medievale, fu più coeso e governato con mano forte. Le vecchie consiliature cittadine, i gruppi sociali egemoni delle province scomparvero nella militarizzazione dello Stato. Quattro grandi *themata* dominavano la campagna dell'Asia Minore, con anche quindicimila uomini di stanza ciascuno; i loro strateghi venivano dall'altipiano orientale e molti erano armeni, spesso parlavano la lingua dei mortali nemici, l'arabo; i loro soldati erano uomini duri, agricoltori, non urbanizzati e non colti. Erano pii e leali al sovrano, ma senza sensibilità teologica. La popolazione che difendevano era fatta da gente di villaggio, fedele al sovrano, convinta di essere parte di una società in armi, l'Impero dei Battezzati. In questo contesto periferico il dibattito culturale e quindi teologico si ridusse ai minimi termini, e la necessità di sopravvivere fece sì che Dio fosse considerato vicino solo quando si vincevano le guerre: cosa banale e superstiziosa, ma comprensibile. L'epoca aurea del militarismo della Casa di Siria e delle sue vittorie si identificò con quella della benedizione divina, *all inclusive*, con tanto di Iconoclastia a seguito. Più indietro la memoria dei soldati e dei provinciali non poteva andare.

Ma anche l'orizzonte di Costantinopoli era angusto. La capitale, ormai unica metropoli, era tuttavia scesa a sessantamila unità e il suo paesaggio era una suggestiva mescolanza di giardini punteggiati di monasteri e palazzi di stile orientale, che si insinuavano sin nel centro. Gli abitanti erano in gran parte balcanici fuggiti innanzi agli Slavi, immemori della tradizione cittadina, spaesati tra gli stessi monumenti dell'antichità. Anche qui la cultura si era come inaridita, mummificata in forme archeologiche. Così come inesplicabili sorgevano tra le ampie distese in seno alla città il Palazzo Imperiale, la Porta d'Oro, l'Ippodromo e l'*Haghia Sophia* con la Biblioteca patriarcale, alla stessa maniera emergevano dal passato le opere dei Padri della Chiesa, in cui era custodito lo spirito ortodosso a cui si rimaneva attaccati in questo tempo di crisi. Incapaci di capirli a fondo, gli intellettuali dell'epoca ne facevano florilegi – già dal secolo precedente – da cui cercavano le dritte per viaggiare attraverso il presente limaccioso. In questo contesto sostanzialmente asfittico l'unico problema che poté prosperare fu quello iconologico: come garantire la presenza di Dio in mezzo al Suo Popolo in guerra, come nell'AT? Bastava l'Eucarestia, o anche icone e reliquie servivano? E la

prassi consolidata del loro culto dava garanzie di piacere a Dio, procacciando concrete benedizioni in mezzo a tante difficoltà? I fatti sembravano dire di no. E le sofisticate riflessioni sulla teologia della storia dell'età aurea della patristica erano irraggiungibili. E' in questo contesto che i nuovi iconomachi e il loro corifeo, l'imperatore Leone, poterono allignare con facilità. Furono avvantaggiati anche dalla forzata autarchia teologica a cui Bisanzio era condannata dalla storia: la speculazione siriana ortodossa di San Giovanni Damasceno arrivò sul Bosforo solo *durante* la Seconda Iconoclastia, sebbene egli fosse morto ai tempi del Conciliabolo di Hieria; l'Occidente era blindato sotto il dominio iconodulo dei Carolingi e né poteva essere coinvolto più di tanto nella disputa – dando sostegno agli ortodossi – né poteva influire in ciò che accadeva in Oriente. La Seconda Iconomachia fu un fatto teologico regionale; questo le permise di avere successi apparenti più forti, ma la condannò anche a una marginalità che in ultima analisi, una volta esaurita l'emergenza politica, ne causò l'inevitabile scomparsa, il riassorbimento nei grandi circuiti dell'ortodossia cattolica. Con questo viatico concettuale, accingiamoci a riprendere il filo del discorso.

L'imperatore Leone dovette anzitutto occuparsi dei Bulgari, che indusse alla pace nell'814. Poi passò alla politica religiosa. I suoi consiglieri in materia furono Teodoro Kassiteras, imparentato con la Casa di Siria, il vescovo di Sylaion Antonio e il dotto Giovanni Grammatikos. Essi partirono da una semplice posizione teologica: il culto iconico poteva essere lecito solo se presente nella Bibbia – e non solo nella Tradizione- ma, siccome non c'era, doveva essere vietato. Iniziarono ricerche negli archivi e nelle biblioteche fino a giungere a più ampie apologie iconoclastiche. Gli atti del Conciliabolo del 754 – ottimamente preparati – furono riesumati. Al patriarca Niceforo fu chiesto, nel tardo autunno dell'814, di rimuovere le icone dalla venerazione immediata dei fedeli, ma non di distruggerle. Ma Niceforo disse un secco no. Si appellò alla Tradizione della Chiesa, opponendo alla *sola Scriptura* di Leone le due fonti della Rivelazione; ricusò la proposta di un nuovo Concilio perché era sufficiente il II Niceno e naturalmente tentò di serrare le fila, concludendo la pace con gli Studiti nelle questioni ancora pendenti. Svitati Vescovi e Abati, assieme a San Teodoro, giurarono di rimanere concordi e di opporsi agli iconomachi anche a prezzo della vita. Le parti in lotta apparivano più scaltrite dalle esperienze pregresse, alla vigilia dello scontro finale. Lo stesso Imperatore mostrò moderazione, chiedendo che fossero rimosse solo le icone poste in basso nelle chiese, per evitare il rischio di idolatria; questa mossa spinse molti presuli ad avvicinarsi alla corona, che approfittò dell'indebolimento del Patriarca per deportarlo, dopo l'ennesimo *niet*, in Asia Minore. Un sincero amore per la Chiesa, e non la viltà, indussero Niceforo all'abdicazione, ma il nuovo Patriarca non era l'uomo adatto alla riconciliazione: era Teodoro Kassiteras (815-821), l'uomo di paglia dell'Imperatore, designato da lui stesso (1 aprile 815). Nello stesso mese si riunì un Concilio nell'*Hagia Sophia* che ripromulgò i canoni di Hieria, criticò il II Niceno e proibì la fabbricazione di nuove immagini sacre. Il Sinodo non definì idolatriche le icone, considerando la loro venerazione un peccato minore – ossia rifiutando senza travisare il concetto di venerazione relativa- né sviluppò argomentazioni cristologiche, che delegittimassero il culto iconico per la presunta irraggiungibilità della Divinità di Cristo, se non in modo ambiguo e assolutamente marginale. Evitò quindi di impelagarsi in una sorta di criptomonofisismo o in una lettura di parte della dottrina di Calcedonia. Si presentò come un Concilio che argomentava attorno ai temi dei sacramentali, primo tra tutti quello iconologico. Sostenne che la santità è un dono divino e che nessun artista poteva conferirla alle immagini che realizzava. Era un argomento povero ma capace di fare breccia: quale figura poteva essere all'altezza di un Modello sacro? Ragion per cui le icone basse furono

rimosse, mentre quelle alte furono lasciate come strumento di catechesi. Non si chiese ai vescovi e al clero né sottomissione né giuramenti di sorta, accontentandosi che rimanessero in comunione col Patriarca. Grazie alla sua ragionevolezza, il Concilio ebbe successo: i monaci persero la *leadership* dell'Iconodulia, e molti Abati si unirono agli iconoclasti. Furono invece molti Vescovi a passare senza remore al fronte ortodosso.

Da questo nuovo drammatico conflitto Papa Leone III fu del tutto tagliato fuori. Nessuno lo interpellò, nessuno chiese il suo aiuto, nessuno chiese la sua approvazione, né lui fece in tempo per esprimersi in alcun modo. Se Roma era oramai un altro mondo per Bisanzio, questa lo era per Roma. Lo scisma politico aveva come correlato quello religioso. Il Papa omonimo dell'Imperatore scomparve dai dittici.

Il Papa si ammalò alla fine dell'815. In conseguenza di ciò si scatenarono tumulti e violenze. Le *domus cultae* furono saccheggiate e distrutte e i beni espropriati. Alcuni beni ecclesiastici in Roma furono devastati. L'antica opposizione aristocratica non si era mai sedata. Bernardo re d'Italia incaricò il duca di Spoleto Guinigi di sedare le rivolte. Leone III morì il 12 giugno dell'816 e fu sepolto in San Pietro.

Leone III fu ascritto al catalogo dei Santi nel 1673 da Clemente X (1671-1676) per il presunto miracolo con cui San Pietro gli restituì la lingua e gli occhi strappatigli dai suoi aggressori. Su questo miracolo vanno fatte alcune puntualizzazioni. La Vita del Papa lo riporta ma da altre fonti si evince che i tentativi di mutilazione che abbiamo riferito andarono a vuoto. Tuttavia appare strano che il Papa, rimasto in balia dei suoi aguzzini per una giornata, subisse solo due tentativi di mutilazione e riuscisse sempre a respingere quella violenza. Forse la tradizione antica che attesta la restituzione miracolosa delle membra per mano dell'Apostolo Pietro non dovrebbe essere scartata a cuor così leggero. O almeno andrebbe presa in considerazione l'ipotesi che il fallimento della mutilazione sia stato esso stesso frutto di un intervento soprannaturale in favore di Leone III. Il che giustificherebbe la persistenza ostinata dell'ostilità contro il Pontefice che una completa restituzione di occhi e lingua avrebbe dovuto, forse, disperdere, mentre darebbe senz'altro ragione della fedeltà incrollabile dei suoi fautori e dell'antica notizia miracolosa.

In realtà Leone era senz'altro un uomo virtuoso, che dovette sopportare ingiuste persecuzioni per la sua probità. Fu pieno di zelo per la fede, caritatevole, zelante e pio. Egli merita ancora la devozione dei fedeli. La sua festa è stata perciò a mio avviso ingiustamente soppressa ed era fissata al 12 giugno.